RUGGERO TOMMASEO

L'ORA

DI

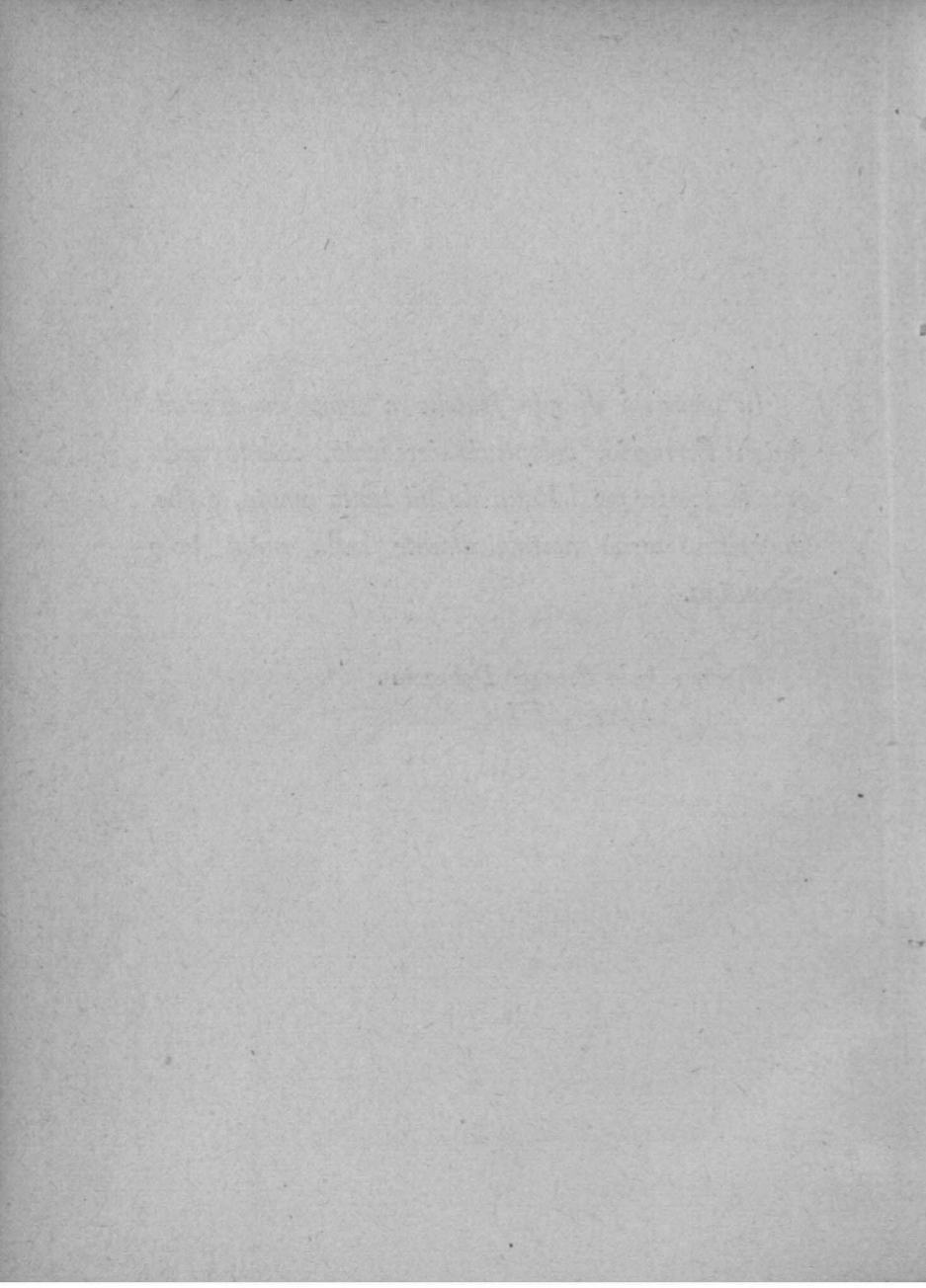
NICOLÒ TOMMASEO

PREFAZIONE DI ALESSANDRO DUDAN

FIRENZE
G. BARBÈRA, EDITORE

1933

In memoria di mio fratello e compagno d'armi, Anton Ferruccio, volontario irredento, caduto nella grande guerra per l'Italia da lui tanto amata, e che, giovinetto, sognò nostalgicamente nella natia isola dalmatina.

Postire - Isola Brazza (Dalmazia).
Maggio 1933.

PREFAZIONE

« IL DALMATA PORTENTOSO ».

ALBERO GENEALOGICO DEL TARDO '600, CHE GI TRE SECOLI OR SONO ATTESTAVA L'ITALIANITÀ DELL'ILLUSTRE FAMIGLIA DALMATA. IL RAMO SEBENICENSE DI NICOLÒ FU AGGIORNATO NELL'800 (CONSERVATO NELLA RACCOLTA D'ARTE DEL CAV. FERRUCCIO FERRUZZI DI VENEZIA, ORIUNDO DI SEBENICO).

Dalla petrosa isola di Brazza, donde gli artefici di Diocleziano trassero i marmi per le magnificenze dell'immenso Palazzo, la Spalato romana odierna, erano venuti a compiere gli studi nelle Università d'Italia due discendenti della famiglia dei Tommaseo. E a confermare la nobiltà italiana della loro stirpe due giovani dalmati si fecero volontari della grande guerra per la redenzione di tutte le terre d'Italia (1).

(1) A sfatare le elucubrazioni di chi ha tentato di metter in dubbio persino l'italianità del casato dei Tommaseo, si riproduce in questo volume l'albero genealogico — opera del '600, aggiornata ai tempi del grande Sebenicense e forse già proprietà sua — in cui il cognome italianissimo Thomaseo appare fin dal capostipite e rimane tale nei secoli e in tutte le aggregazioni di questa nobile famiglia originaria della Brazza ai Consigli dei Nobili di Almissa, di Spalato e di Sebenico, composti — come quelli di tutte le altre città municipali di Dalmazia — sempre esclusivamente di dalmati italiani.

Anton Ferruccio cadde sui gloriosi campi insanguinati. Ruggero dedica ora alla memoria del fratello e all'opera del grande Proavo questo suo studio, che è pure una battaglia per l'italianità della Dalmazia irredenta.

Il nome di Nicolò Tommaseo fu sempre per gli italiani di Dalmazia vessillo di guerra, fin dalla metà del secolo scorso. Vienna absburgica aveva proibito di nominarlo e di onorarlo ; ne aveva compresa l'alta significazione italiana. L'Italia appena oggi comincia ad intravedere nella foschia delle miserie passate la grandezza reale di questo suo figlio.

« L'Ora di Nicolò Tommaseo », in cui il nipote sintetizza la vasta gigantesca mole di tutte le attività letterarie, filologiche, politiche, patriottiche, civili, di questo grande italiano, giunge quindi opportuna ed utile tanto agli studi tommaseiani, quanto alla storia del Risorgimento nazionale e delle rivendicazioni italiane in Dalmazia.

Poichè — mentre i nipoti del Tommaseo, come molti altri valorosi Italiani di Dalmazia combattevano e morivano per i diritti d'Italia — nei boschi ospitali delle lontane retrovie d'Italia avveniva l'inverosimile, l'incredibile. Soltanto la tristezza dei

tempi e la miseria degli uomini di quei tempi possono spiegarci tanto scempio del nome e delle idee di Nicolò Tommaseo.

A quest'Uomo, alla cui memoria ogni città d'Italia aveva eretto un monumento di riconoscenza nazionale; cui Firenze, culla di Dante e della sua lingua, decretava sepoltura e onoranze nazionali; che il popolo d'Italia aveva mandato suo rappresentante al Parlamento Nazionale; cui Re e Governo Nazionale avevano offerto un seggio nel Senato d'Italia; che tutti gli studiosi d'Italia e di tutto il mondo hanno sempre considerato uno dei più eletti rappresentanti del genio italiano dell'800 in un campo ch'è l'espressione più genuina, più pura dell'anima nazionale, cioè nelle lettere e nelle discipline linguistiche; a quest'Uomo, che ha dato alla civiltà d'Italia, agli studi storici, letterari, filologici italiani volumi e volumi di sana robusta prosa e di nobilissima poesia, in una straordinaria, direi stupefacente abbondanza, tra cui un commento insuperabile di Dante e un mirabile ancor oggi fresco e ricercato dizionario della lingua; a quest'Uomo, che per il Risorgimento d'Italia ha subìto persecuzioni, carcere ed esilî, che ha diretto insurrezioni contro l'Austria del '48 e gover-

nato la ribelle rediviva Repubblica italianissima di Venezia; che ha poi dedicato fino alla sua morte costantemente l'opera sua alla vita politica e civile d'Italia, sia pure perseguendo da principio piuttosto l'ideale di una federazione di Stati Italiani anzichè di uno Stato unitario; a quest'Uomo che coscientemente ha voluto e saputo erigersi a maestro di lingua e di belle lettere italiane, spesso con critiche coraggiose e rampogne alle volte audaci ed anche feroci contro i migliori scrittori d'Italia; che ha voluto e saputo dare ed infliggere lezioni di stile, di dirittura, di tatto, di azione e di purezza di sentire nazionale anche a qualcuno dei più grandi patriotti del nostro Risorgimento (1) *; a quest'Uomo, alla sua città, alla terra sua natale, qualche italiano sconsigliato — nei momenti più delicati e più difficili della vita della nostra Nazione, in guerra e durante le dolorose trattative di pace — osò, dai boschi delle retrovie, negare l'appartenenza alla grande famiglia italiana.*

Non si può ignorare tanto misfatto; che senza dubbio esso grandemente contribuì acchè la vittoria

---

(1) Uno straniero avrebbe mai pensato e osato scrivere i *Doveri e diritti d'ogni buon italiano* (Milano, 1871)?

delle nostre armi in guerra si tramutasse — per ciò che riguarda l'Adriatico — in una nostra sconfitta nella pace. E la pagina della storia italiana nell'Adriatico, rimasta aperta, c'invita a disperdere una volta per sempre questa fola malefica.

Nell'enorme mole di scritti, pubblicati e lasciati inediti, mirabile monumento granitico della italianità di questo «Dalmata portentoso», come lo chiamò Graziadio Ascoli, si andò cercando qualche singola frase o parola uscita dalla penna del grande Dalmata nel fervore delle polemiche vivacissime di quei tempi, tra italiani e slavi in Dalmazia, staccando le frasi o le parole dal contesto e da tutta la rimanente opera letteraria tommaseiana e trascurando a bella posta di esaminarle in connessione con le circostanze d'ambiente e di tempo in cui il Tommaseo le scriveva, per venir a dirci, per esempio, che lo stesso Tommaseo aveva una volta riconosciuto «che anche nelle sue vene scorreva del sangue slavo» e che quindi la Dalmazia.... era terra slava.

È facile comprendere, per chi ha letto l'infinità di opuscoli e di lettere che il Tommaseo scrisse in quel tempo (1840-1874) contro i tentativi di snaturamento del carattere nazionale della Dalmazia, come egli

possa aver fatta una simile concessione ad captandam benevolentiam *degli avversari slavi, ai quali eran dirette le sue lettere polemiche; senza con ciò menomamente abdicare alla propria nazionalità italiana, confermata dai secoli di storia della sua famiglia e da tutta la sua lunga vita operosa, ma anzi con lo scopo evidente di convincer che in terra di confine fra popoli diversi una spiegabilissima eventuale commistione di sangue non poteva nè doveva in alcun modo influire sul peculiare carattere etnico di quei Dalmati, che erano italiani come lo era lui, il Tommaseo.*

D'altro lato questi stessi avversari slavi nei loro messaggi propagandistici ai Dalmati riconoscevano il carattere nazionale, la lingua, la civiltà, gli usi italiani dei Dalmati e — sollecitando da questi almeno acquiescenza alle brame slave di annettere la Dalmazia alle provincie slave dell'Austria (l'amministrazione provinciale della Dalmazia era allora ancora tutta in mano degli Italiani dalmati, che difendevano contro gli annessionisti slavi l'autonomia della Dalmazia) — promettevano solennemente di voler rispettare tutti i diritti nazionali dei Dalmati italiani. E tra questi Italiani, vivaddio, il Tommaseo c'era ed era il primo!

Ci voleva proprio la prova del fuoco, della grande guerra perchè sorgessero ed avessero voce, in Italia, degli Italiani a negare l'anima italiana del Tommaseo. Quod non fecerunt barbari.....

E nell'immensità del lavoro letterario del Tommaseo fu trovato un unico opuscoletto, che egli aveva pubblicato in lingua slava, le Scintille, *e fu portato con grande prova.... che Tommaseo non era italiano.*

Noi già altra volta (1) *dicemmo che Tommaseo aveva scritto le* Scintille *in italiano e l'aveva tradotte in francese e in greco, mentre invece — a quanto ci aveva narrato l'ex direttore dell'ufficio di revisione della Camera dei Deputati, Comm. Emilio Piovanelli, che fu uno degli assidui di casa Tommaseo — aveva appreso la lingua slava appena all'età di 35-40 anni studiandola su grammatiche, e la traduzione di* Scintille *sarebbe dovuta ad un giovane slavo, amico del Tommaseo.*

Il che risulta confermato dal Tommaseo stesso, che a pagina 42 delle Scintille *(ed. Venezia, 1841) rivolgendosi al suo concittadino slavo, Spiridione*

---

(1) Vedasi: A. Dudan, *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà* (Milano, 1921-22; 2 voll.).

Popovich, di famiglia serba ortodossa immigrata in Dalmazia, dice: «se a più che mezza la vita, io comincio a balbettare la lingua materna mia, a te, Spiridione, lo debbo....». Che la chiamasse «materna» questa lingua illirica *(così e non slava la diceva il Tommaseo), era un'altra di quelle concessioni confusionistiche di quei tempi. Come si facesse dirla tale lui, che visse tutta la giovinezza accanto alla madre, nel luogo natale della madre e suo, senza imparare altra lingua che l'italiana, ci riuscirebbe un po' difficile spiegarlo se non forse supponendo che il Tommaseo ritenesse sua madre di remota origine slava, perchè di cognome una Chevessich.*

E si citarono anche le parole del Tommaseo scritte nel 1872: «nel 1848 io poteva, alla profferta del colonnello (comandante le truppe austriache a Zara) che avrebbe con la sua milizia sloggiato da Zara il Governatore tedesco, sommuovere Dalmazia tutta; non volli», per dirci che il Tommaseo non voleva che la Dalmazia partecipasse alle insurrezioni del '48 contro l'Austria e quindi non la volesse riunita a Venezia.

È evidente che il Tommaseo nell'agire, come ha agito, si preoccupò unicamente delle possibilità stra-

tegiche, per cui un estendersi delle insurrezioni in molteplici centri di popolazione esigua, lungo la costa adriatica, non avrebbe potuto che provocare inutile spargimento di sangue e altrettante parziali disfatte di questi gruppi distaccati d'insorti, con ripercussioni dannose all'estero e nell'interno sull'azione principale di Venezia. Ma il Tommaseo stesso, coadiuvato dai dalmati fratelli Seismit Doda, Solitro ed altri a Venezia organizzava, sosteneva ed infiammava la legione dei volontari Dalmati-Istriani, combattenti precisamente per la liberazione e riunione di Venezia e di tutte le sue terre.

E si cita, a favore della tesi antiitaliana, anche un'Ode alla Dalmazia, in cui il Tommaseo intravede questa sua terra

........porgendo fida
La destra a Italia, ad Ellade la manca.

Ove evidentemente se Ellade può significare — pars pro toto *— tutto il vicino Oriente, certamente non significa nè Serbia, nè Slavia ; mentre l'unione all'Italia, sia pure con la sola destra, c'è. E che la funzione della Dalmazia sia stata e debba essere di*

ponte fra Italia e Oriente, nessuno mai lo negherà. I trattati internazionali vigenti l'hanno invece oggi trasformata in un diaframma divisorio, impenetrabile.

Dobbiamo tener presente che tutto ciò che il Tommaseo scriveva e pubblicava sulla Dalmazia era seguìto attentamente dalle autorità di polizia austriache. Nicolò Tommaseo era il paladino riconosciuto e invocato dagli Italiani di Dalmazia contro le persecuzioni austriache e slave ; persecuzioni che austriaci e slavi giustificavano adducendo il pericolo dell'irredentismo italiano in Dalmazia. Egli quindi saggiamente mai ha voluto fare in pubblico delle affermazioni che avessero potuto dare pretesti agli avversari degli Italiani della Dalmazia di maggiormente infierire contro di loro.

Ha tentato da principio di ristabilire l'armonia e la concordia, che Vienna asburgica andava sempre più turbando, tra Italiani e Slavi ; e per il buon esito di questi tentativi riponeva le sue speranze più nei Serbi che in altri Slavi, intuendo in loro una necessaria funzione politica antiaustriaca. Da qui gli eufemismi e le blandizie tommaseiane, che però alle volte seppero tramutarsi anche in violente fustiganti rampogne

contro gli stessi Slavi, quando offendevano il diritto italiano in Dalmazia.

Ma quando il Tommaseo scrive, non controllato nè da austriaci nè da slavi, lettere private ai suoi amici (vedansi Lettere di Nicolò Tommaseo a Cesare Cantù, *ed. Milano, 1904) egli così si esprime : « io sono italiano, perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia lingua fu italiana, perchè il padre di mia nonna è delle valli di Bergamo. La Dalmazia, virtualmente, è più italiana di Bergamo ; ed io, in fondo in fondo, sono più italiano dell'Italia. La Dalmazia, ripeto, è terra italiana per lo meno quanto il Tirolo (Trentino), certamente più di Trieste e più di Torino. La lingua che io parlai bambino (il veneziano dei Dalmati) è povera ma francesismi non ha : ed è meno bisbetica dei più tra i dialetti d'Italia ».*

Andate qui a trovarmi il « sangue slavo » la « lingua materna illirica » ecc. ecc. !

E lui, che aveva il culto più fervente, l'adorazione per l'Alighieri, per amore dell'italianità di Dalmazia manca di rispetto persino al suo Dante, aggiungendo nella stessa lettera : « Dante dice che il Quarnaro Italia chiude..... *Dante m'esilia, me, il disgraziato. Iddio gli perdoni : ei non sapea quel che si facesse ».*

Ed ancora lettere inedite del Tommaseo ; ne dà notizia Vincenzo Miagostovic (Nuovo Cronista, *1897-98*) : « *quando compiuta una strada* (*a Sebenico*) *la gratitudine cittadina da lui vorrebbe intitolarla, ricusa proponendo dicasi invece* triestina. *Si forma a Trieste una società marittima Dalmata : gli si annuncia che il primo legno porterà il suo nome ; risponde pregando si preferisca il nome del suo santo* (*S. Niccolò*), *santo dei marinai, vincolo fraterno tra* Italia e Grecia ».

Italia, sempre Italia ! è il sogno di questo grandissimo Dalmata.

E al Senatore Attilio Hortis (*l'illustre patriota triestino, che ce lo attestava*) *il Tommaseo esprimeva la speranza di veder prima di morire sventolare il tricolore d'Italia sulle torri delle città dalmatiche. Questi eran la mente e il cuore del Tommaseo !*

« *Lascio il mio cuore all'Italia, che sempre lo ebbe..... O Italiani, mostrate in degni atti il coraggio : sappiate vivere a tempo, a tempo morire* », *scrive il Tommaseo nel suo testamento alla vigilia di battersi a pistola a Quimper in Francia con un francese, certo Gozlan che, avendo osato in presenza del Tommaseo sparlare dell'Italia e degli Italiani, fu da questi aspramente rintuz-*

zato. E si noti che il Tommaseo era sempre stato uno dei più convinti avversari del duello. Tant'è vero che in questa stessa occasione, ferito dal Golzan ch'ebbe primo a tirare, toccando a lui, secondo, disse : « tiro a quel salcio » e colpì nettamente l'albero anzichè il francese.

E sentire con quanta nobiltà, con quali sentimenti profondamente italiani il Tommaseo proprio negli anni, in cui scriveva le parole che gli si vorrebbero imputare come poco ortodosse per un Italiano, ringraziava l'Italia e il Parlamento italiano dell'alto onore fattogli eleggendolo e convalidandolo deputato. È uno stralcio del resoconto stenografico della seduta del 10 maggio 1860. Notate anche la differenza del tono con cui la Camera dei Deputati tratta Giuseppe Garibaldi, del quale il verbale non ci dà la lettera, mentre riproduce integralmente quella del Tommaseo.

« PRESIDENTE (*Lanza*). *Così pure la Camera ha inteso let-*
» *tura di una lettera di rinuncia inviata dai Deputati Gari-*
» *baldi e Laurenti-Roubaudi.*

» *Metterò ai voti questa rinuncia.* (È accettata).

» *Finalmente l'onorevole nostro collega Nicolò Tommaseo*
» *inviò la sua rinuncia per motivi esposti nella lettera che sto*
» *per leggere :*

» *L'accoglienza al mio nome fatta dal Parlamento mi fa*
» *sentire più vivo il dolore del non potere appartenere ad un*
» *Consesso illustre per uomini a' quali essere annoverato sa-*
» *rebbe di per sè onore grande. Se le infermità mie non fossero,*
» *la riconoscenza e la brama di dimostrare a qualche modo il*
» *mio affetto all'Italia m'indurrebbero ad affrontare la taccia*
» *di presunzione accettando l'incarico nonostante l'insufficienza*
» *mia. Prego la S. V. Ill.ma degni significare alla Camera*
» *com'io reputi a consolazione e a premio elettissimo di quanto*
» *in mia vita ho non fatto ma desiderato di fare la sua cordiale*
» *benignità.*

» *Pongo ai voti questa rinuncia.* (È accettata) ».

Forse anche questo gesto, com'anche tutta la concezione politica di cui appare permeata e informata l'opera di cittadino e di patriotta del Tommaseo nel Risorgimento Nazionale — opera che qualche volta a qualcuno sembrò incongruente o poco chiara — trovano la loro logica spiegazione nella necessità e nelle insormontabili difficoltà di quei tempi per il grande Dalmata di conciliare con le possibilità politiche il profondo inestinguibile amore filiale per l'Italia e per la Dalmazia, la cui unione allora sarebbe stata follia sperare in altra forma che non fosse stata quella di una confederazione italiana : soltanto così in forma federativa, a quei tempi la Dalmazia, assieme con

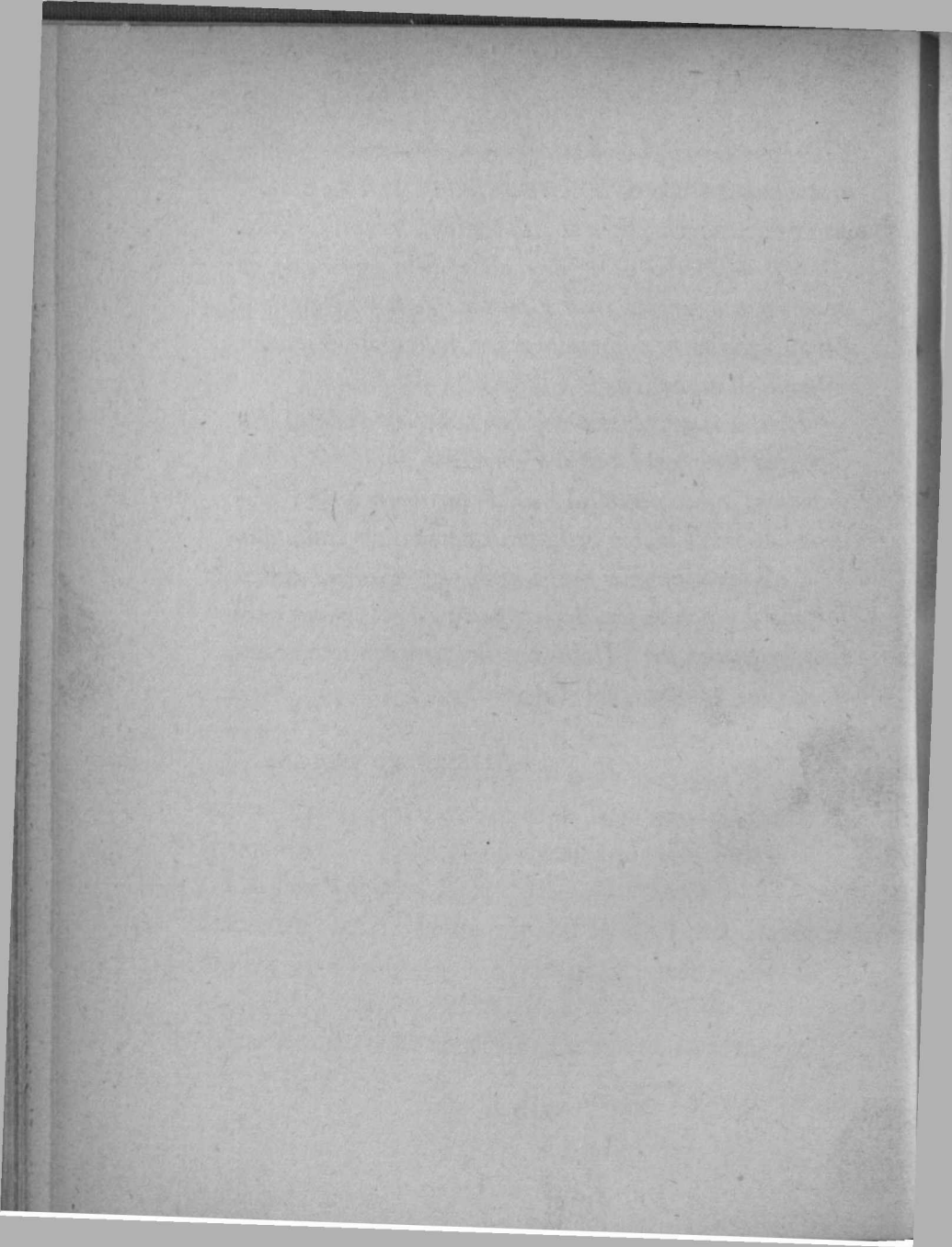
l'Istria e con il Lombardo-Veneto, si sarebbe potuta ricongiungere alle altre terre d'Italia e sarebbe stata il ponte di passaggio per la civiltà italiana verso l'Oriente.

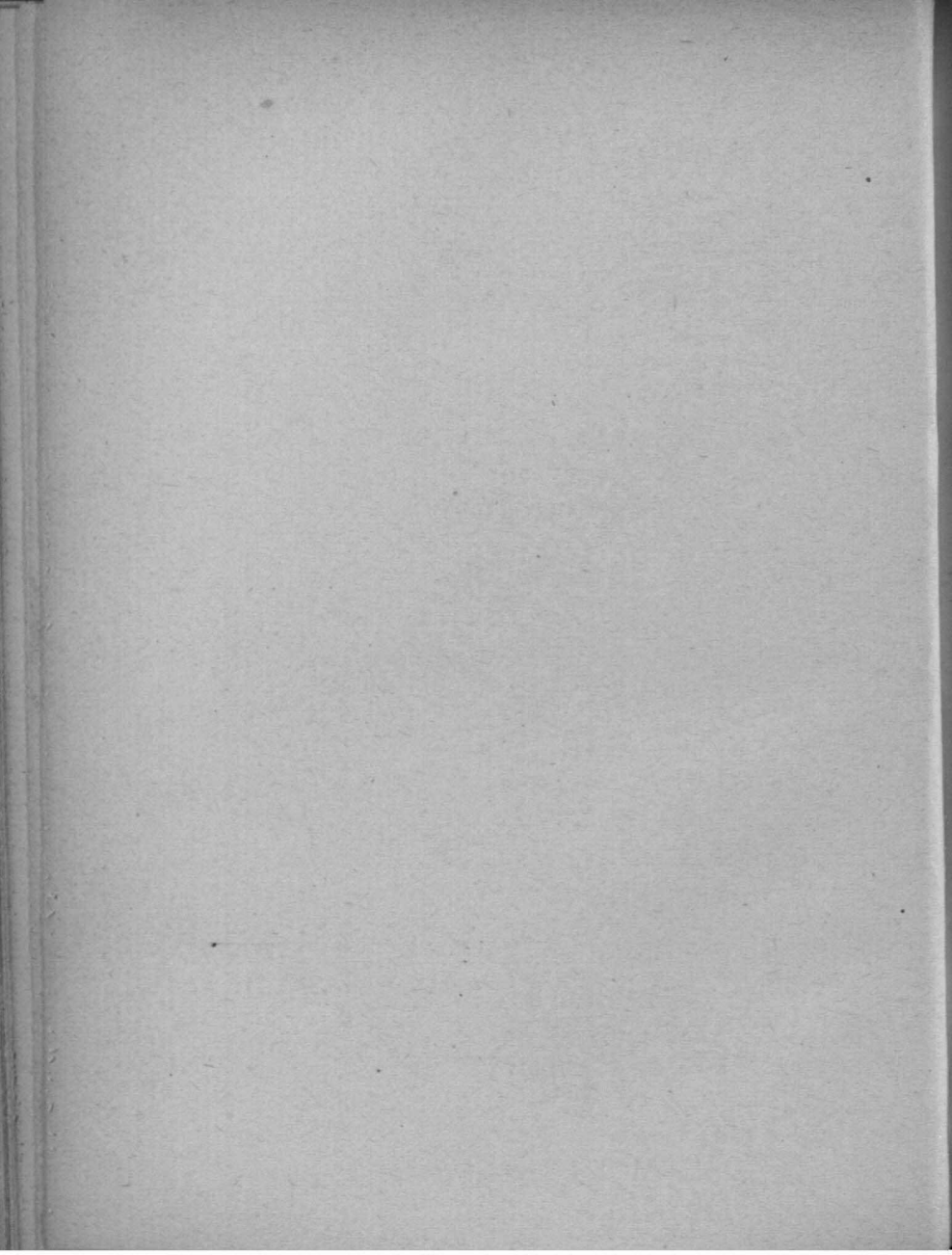
Ma dobbiamo proseguire all'infinito esponendo ed opponendo a singole frasi e parole, scelte e citate tendenziosamente, a sproposito e con la malafede; pagine intere e gloriose di opere e della vita del Nostro?

L'attività portentosa del Tommaseo va veduta, studiata ed ammirata nel suo complesso in tutta la sua grandiosa monumentalità: ed è un meraviglioso stupendo colossale blocco della più adamantina italianità.

Tale essa appare anche nella suggellatrice sintesi fattane dai non degeneri pronipoti: con il sangue versato in guerra per l'Italia e nelle pagine interpretanti il sublime pensiero del Proavo.

ALESSANDRO DUDAN.

Maggio 1933.

Capitolo Primo

IL PENSIERO.

I.

SUO PRINCIPIO DI "BELLEZZA".

« Versailles : questo palazzo, testimone di tante infamie adulate, questi giardini simili ai versi di Nicolò Boalò, mandano alito pestilente alla Francia per secoli. Da queste misere delizie il pensier mio vola agl' ignudi poggi di Sebenico a' quali il sole addoppandosi innanzi che muoia, dipinge le nuvolette serene ed esse la quieta marina di colori mestamente gai. Perchè un raggio di sole sui greppi e sui cardi, è più bello che tra le colonne portanti in lettere d'oro non so che nomi, e tra le bestie di marmo vomitanti acqua calda dalle gole di piombo ».

N. T.

Sebenico, posta al confine di due mondi, là dove natura tormenta un segreto ; dove il suolo par raccogliersi in quelle masse montane orrida-

mente ignude, per frangersi in mille isole seguendo quasi un compito titanico: Versailles, tepido fiore nella riposata terra di Francia dove alligna ogni vita che più non vive ma più sbadiglia, davano certo a contrastare nell'animo coi loro greppi e cardi e le bestie vomitanti acqua calda.

Versailles e Sebenico, Boileau e Tommaseo. Siffatto incontro, come due corpi all'urto, dà brivido di vivide scintille.

Critici nella loro erudita ignoranza si fanno a raccontare intorno al grande Dalmata, come di uno slavo, che pur essendo umanista studiato, andasse incontro ben nuovo alla civiltà latina; e con la pervicacia della razza, invadesse i chiusi campi del gentil genere degli Orazio e dei Cino, sino al Voltaire o a M.me de Stäel, per comprendervi i cugini di Francia, e vi portasse quel senso demolitore del barbaro (selvaggio schiavone, come lo chiamava il Giusti), fanaticamente ispirato al comandamento della legge avita.

Ma la sua terra natale, volta ad Occidente e ad Oriente, stretta tra il senno italico e il sonno slavo, promettendo una funzione mediatrice nel mondo, conciliava in lui quegli spiriti tanto accesi di solidarietà umana, da renderlo alieno da ogni pregiudiziale teoretica o tiranna ed indurlo invece

all'universale amore di cui avrebbe voluto essere e « banditore e martire ».

Questo stesso suo paese, che sorge sulle strade consolari di Roma, terrestri e marittime, munito di quelle loggie e di que' bastioni, albergo dell'arguta ed acuta saggezza veneta, fece ch'egli bevesse « con il latte l'idioma d'Italia e la speranza », fede della quale fu bardo e dottore il conterraneo S. Girolamo. Sua nonna dei Conti Balio de' Mangilis, famiglia a cui devesi la scoperta del monumento della Lega Lombarda, venne inoltre in Dalmazia dalla valle di Bergamo; ed il padre suo di nobiltà terrazzana, originaria dell'Isola Brazza, presso Spalato, contava nella sua famiglia generazioni di soldati e magistrati al servizio di Venezia, umanisti e preti, de' quali fu uno Vescovo a Scardona, in Dalmazia, e sepolto nella Chiesa di Postire, paesello dell'isola citata, con questa lapide sulla sua tomba:

« Scardona antistes, genere ac virtute corruscus De Thomaseus conditur hinc Nicholaus ».

Narra nelle sue « Memorie poetiche » il Nostro, come dovette assoggettarsi allo studio della lingua slava in gioventù già avanzata, per raccogliere i canti popolari serbi, che tradusse nell'italiano e per comporre le « Iskrice » (Scintille), in quella

lingua che con beato errore amava egli chiamare illirica.

Doveva pensare al Còrso Buonaparte che, per essere ammesso alla Scuola Militare di Brienne, ebbe prima ad applicarsi seriamente allo studio della lingua francese.

Così slavo il Nostro non era e neppure schiavone o bravo, anche se, nel '48, durante l'assedio di Venezia, si oppose al Manin, che volle sostituire al Leone alato, vessillo rinnovato dell'ultima Repubblica Veneta, la bandiera Sabauda. Antico italiano voleva egli invece che Venezia e Genova, Firenze e Ferrara, fossero Stati autentici, orgogliose libertà, che nel corpo d'Italia infondessero mille vite.

I dissentimenti con gli uomini e con le idee del suo tempo, poterono creargli molte diffidenze nei riguardi dello stesso riscatto nazionale, per il quale il Nostro assumeva un atteggiamento tutto particolare; poichè la lotta per l'indipendenza doveva per lui seguire dopo una preparazione morale del popolo, intesa a che questi considerasse la libertà politica non fine a se stessa, ma come « una libertà di ben vivere, onde non trovasse impedimento al proprio amore per il bene, all'amore del proprio uffizio nel mondo ». Amore che il Nostro

bandiva come una verità dolce e terribile, che investiva i grandi problemi dello spirito. Perciò era per lui, « il pensiero d'Italia tremendo mistero ».

Per una ben vasta causa, adunque, lottando ed amando, egli lasciava la casa paterna, pellegrino nel mondo, e con quel mesto e dolce suo sentimento cui dovevano irridere le delizie di Versailles, che contemplò nell'esilio; e quelle colonne portanti dei nomi in lettere d'oro che splendevano soltanto d'orgoglio; que' giardini agghindati che sapevano di piaceri infami, dando in curve languide tra cespugli e fiori, misurati come un verso ben limitato, ma sonante a vuoto quanto il cuore e l'animo degli oziosi del Trianon o di tutta una civiltà ormai fiacca.

In un passo qualsiasi del Nostro batte come in un'arteria il sangue della sua passione: amore? Conviene seguirlo nel processo del suo pensiero, conviene seguirlo lungo il suo cammino, nelle vie d'esilio, nell'esilio dall'Italia e in quello in cui lo costrinse l'umanità del suo secolo; egli amante, che si diceva congiunto de' sofferenti, egli che per patria aveva il dolore.

Era disegno che quest'uomo venisse da un vasto confine tra due mondi; propizio destino, ch'egli in sè recasse accoppiati il seme fantasioso

d'Oriente e la razionalità d'Occidente. Il vero a lui giungeva ben solido come il sole dardeggiante la vita nel cuore fermo del macigno dalmatico.

Nel '34, espulso dagli Stati di Toscana con altri patrioti in fama di liberali, dalla Francia, dove s'era rifugiato, si recava a Ginevra per conferire col Mazzini, profugo anch'egli dopo l'infelice spedizione in Savoia.

Ma in seguito a quel colloquio, dove insorsero le opinioni più difformi, dramma di tutti gli uomini del Risorgimento, il Nostro si separava quasi in collera dal Mazzini, al quale però dopo scriveva, non senza averlo abbracciato allora e per non più rivederlo: « Non vi confondo con gli atei, nè con le anime di materia: ma tutto quello che voi volete, è nel cristianesimo; nè combatterlo giova, nè dirlo morto come voi diceste....... Se la libertà d'Italia non predicate in nome della fede cattolica, siete perduto ».

Fanatismo?

La scuola cattolica dell'abate Lamennais, portava allora d'oltralpe un principio d'intransigenza basato sull'autorità della Tradizione, inteso a serrare il libero arbitrio a detrimento d'una più ampia libertà e d'una più ampia credenza. Il Nostro, geloso della propria individualità, subito insorge

contro l'abate, ed afferma che la ragione universale non è data che dal complesso delle individue, altrimenti «Abramo, nella universale idolatria, non si sarebbe inchinato all' unico Dio».

Al Mazzini rivendica in nome d'Italia, la sua gloria superstite, il cattolicesimo; ai teorici di Francia lancia il grido forte della dignità umana non mai prona al dogma, e vigile non già con «l'orecchio ma con l'occhio».

Le dottrine aprioristiche e le a posteriori egli avversava, e non già indottovi da teorie proprie che lo avrebbero messo in contraddizione con sè stesso, ma per un ineffabile intuito, per una osservazione dei fenomeni che spiegava con la forza del sentimento, per lui sintesi suprema d'ogni razionalità.

Il sensismo, l'astratta metafisica, l'idealismo egli combatteva.

Fondamento del suo pensiero era l'amore, come unica logica nel mondo. «Affetto e pensiero divisi son pazzia od algebra» egli dice. «La vera logica sta nel cuore. La logica senza morale è l'arte del diavolo. L'uomo errante e colpevole sono della volontà passivi e vogliono essere troppo attivi dell'intelletto. Ecco perchè gli errori della mente comincian dal cuore».

La natura a lui si presentava in segni allegorici, simboli che si esprimevano in un fecondo linguaggio ripercuotentesi nel suo spirito per la via del senso, «il quale non era già la ragione delle cose ma soltanto l'occasione»; poichè risvegliava nel soggetto, in determinate contingenze, la sua attività spirituale.

A differenza del sensismo ancora in piedi agli albori del suo secolo, il Nostro non poteva ammettere le idee generali qual assieme di particolari accumulati, come se l'anima fosse una lavagna dove si potessero iscrivere e rette e curve; giacchè, per lui, «l'uomo non avrebbe indizi come conoscere nei particolari quelle conformità che li sottopongono a una idea generale», mancando egli in tal caso di quel senso di correlazione tra le parti e il tutto, che è sola facoltà dello spirito. Ciò nonostante, per il Nostro, la sensività costituiva la fonte primordiale d'ogni sua accezione e concezione.

In ogni atto umano s'esercita in un armonico trinomio, la passività congenita all'attività e all'intelligenza. La prima dovuta alla forza delle cose che costituisce un limite all'umana natura che l'umilia; ma il confine delimitante l'oggetto, sottintende un oggetto vicino, e perciò sollecita ad agire le due altre facoltà menzionate, appunto

perchè, pensando la fine di una cosa è quando s'intuisce il cominciamento di un'altra. In tal modo la prima idea di discrezione viene a risolversi in quella di continuità, poichè il limite viene a trasformarsi in indizio, dando così luogo alle scoperte, alle invenzioni, alla scienza.

Ma l'uomo, ammonisce il Nostro, «si deve sottomettere al limite senza paura, senza disperazione amando». Questa facoltà passiva in cui esplica la propria sensività, gli dà modo di scorgere meglio l'amoroso suo nemico, la natura; di coglierne ogni indizio e ridurlo animosamente a strumento.

In quel secolo d' «egoismo», il Nostro doveva veder nascere sulle rovine del sensimo la «soggettività», parole tutte due, come egli dice, «nate grazie a Dio fuori d'Italia». Ma l'assoluto che vuole la soggettività non può essere meramente soggettivo, perchè a quello recasi anche il relativo essendo l'un all'altro solidali e indissolubili; e «chi dubita dell'oggettività non può affermare la soggettività che pur sola a dubitare dell'oggettività gli dava a pretesto». E per il fatto che tutti i pensamenti vengono alla mente umana da causa reale, per cui nulla si può inventare senza aver veduto il tipo fuori, respingeva come assurdo lo scetticismo Kantiano, che spingeva quel filo-

sofo a creare nella mente il giudizio, la sintesi « a priori ».

La passività e l'umiltà, i fattori determinanti la sapienza vera nell'uomo; poich'egli considerando le cose in quanto destano più o meno intensamente le sue impressioni, ha modo di stringere un'intima comunione tra sè e la realtà fenomenica che gli si erge come un limite provvido nella forza sua, e al quale egli s'umilia senza avvilirsi. Pertanto, dice il Nostro, a quest'unico punto si può recare tutto il sapere umano, intendendo così negare all'uomo la possibilità di un vaglio ipotetico che modella nella mente le cose in falso.

Metodo cioè questo parziale, mentre il valido non può essere che intero, comprendere il subbietto e l'obbietto, vale a dire questo universo che vive di leggi ignote ma che l'uomo ricetta nell'animo allorchè contemplando s'accende d'amore.

Il processo deve tendere ad una unità quadrata nell'ambito aureo de' limiti, i quali muovono l'intelletto a ragionare con la sanzione del cuore, mediante un sillogismo che pone acconciamente il caso particolare nei suoi limiti generali, dandoci così la cognizione dei fenomeni, un senso e un presentimento dell'assoluto più certo e più fecondo, che non l'astratta ed arida nozione scientifica.

Logica questa altissima che viene a far parte dell' etica, la quale deve presiedere ad ogni filosofia.

Un principio morale che il Nostro opponeva così agli indirizzi scientifici d'oltralpe, che con eccessive distinzioni delle facoltà o forme della mente venivano a rompere l'unità dello spirito, salvaguardia della retta ragione e dell' indipendenza umana, minacciate allora da un idealismo tiranno che «rendeva passiva la mente, appunto per volerla far troppo attiva».

Assertore del libero arbitrio che sorge da una passività docile alla natura, ei combatteva pertanto la filosofia Kantiana, la quale distruggendo il senso con le categorie pure, distruggeva la libertà dello spirito, «perchè togliendo l' attività che da' sensi proviene riduceva l'attività dello spirito ad una specie di movimenti prestabiliti e fatali». Reagiva d' altra parte contro lo scetticismo Volteriano, che contribuì all'ironismo romantico e al pessimismo, poichè negando le cause finali delle cose, del mondo, negava l' amore, che nell'interpretazione del simbolo, del significato più recondito degli indizî, era il solo a dare un ideale significato alla vita. «Voltaire sopprimendo le cause finali, ci aveva un fine; se no, non le avrebbe soppresse: l'aveva esso e nega che la natura l'avesse;

faceva la natura più stupida ch'egli non fosse, come se l'avesse creata lui ».

Alle nebulose e monotone teorie d'Oltralpe, il Nostro, squisito figlio del Mezzogiorno, rispondeva lietamente col raggio chiaro del suo sole; quella luce, quell'atmosfera, dove natura tutta visibile più amorosa si sposa all'umano.

*
* *

L'Europa ne' primordî del secolo XIX°, appena uscita dalle guerre napoleoniche, cercava un equilibrio politico e morale sul consolidamento delle libere nazionalità. Dissanguata dalle leve del primo Impero, assorta nel cupo ricordo dei campi di Wagram e d'Austerlitz, vagheggiava allora una mite idealità di pace nel mondo. Il Congresso di Vienna raccogliendo il voto dei popoli, sanciva ipocritamente il patto della Santa Alleanza. Ma dal Danubio, dalla Neva e dalla Sprea, correvano le dottrine auliche dello Stato, nel suo valor assoluto, interessata reazione di monarchi, i sedicenti re pastori, sul giacobinismo del tragico secolo che s'era spento.

La mitologia scientifica in Germania, illustrando d'altro canto le origini del popolo tedesco, fomentava quel senso carnale della razza e quel duro misticismo ne' pensatori, che doveva poi traboccare nel più spaventoso «Kulturkamph» e nel Kaiserismo. Assoluti furono tutti que' filosofi e filosofi tutti quei poeti. Da qui il soggettivismo e l'egoismo del secolo, da qui la lebbra dello scetticismo che passò le Alpi e venne ad annidarsi in veste pessimista nel cuore de' nostri più dolci poeti; dalle *Lettere dell'Ortis* ai *Canti* di Giacomo Leopardi.

L'Italia stava allora rivestendosi di pelle più sensibile al tallone straniero; tuttavia le epiche figure dei primi rivoltosi del '21 o più tardi dei martiri di Belfiore, non valsero a scuotere il popolo ancora nel sonno. Le correnti di pensiero si suddividevano in Italia in tortuosi meandri oltre a risuonare all' eco di una disputa decennale tra romantici e classici.

Una idea maestra mancava allo spirito italiano agli albori del Risorgimento.

I neo-Guelfi più aristocratici dei Ghibellini del '300, dispregiavano i demo-liberali invocanti l'unità, e vagheggiavano una libera Confederazione dei vecchi Stati Italiani. S' urtavano altresì con i

principî religiosi e sociali del Mazzini che combatteva il cattolicesimo, la predestinazione e la grazia cristiana con la legge divina del progresso, legge, antidualistica, negante l'aldilà, e attraverso le generazioni in continuità costante, per Alto Disegno, sul suolo della patria e del mondo.

Un nutrito studio di Dante s'era spento con gli ultimi suoi allievi: il Monti, il Parini, l'Alfieri e il Foscolo, o tuttalpiù sopravviveva in pochi imitatori dei forti poeti della generazione precedente, in una fredda poesia d'erudizione, di cui non ne andò esente talvolta neppure il Leopardi. Lo sdegno dantesco pel male, trasmesso per li rami nelle tragedie alfieriane o nelle satire del *Giorno*, doveva preparare progenie nuova col Leopardi, appunto, col Manzoni e col Gioberti, seguiti poi dal Giusti che, con le poesie del Berchet, di Giovanni Prati e della falange dei poeti garibaldini, suonava festoso la civica campana.

Ma le correnti misteriose che recavano dai poeti, dai pensatori, dagli eroi passati e presenti i sensi di nobiltà al popolo, s'erano infrante sulle barriere secolari della dominazione straniera.

*
* *

Giunto dal confine chi non teneva i confini in gran cale, tetragono alle idee del secolo che precipitavano a valanghe dalle Alpi; nutrito nella fede dei padri che gl'insegnarono l'onestà e la costanza, ricco di forza, Nicolò Tommaseo scendeva come un Arcangelo nell'arengo fatidico di Mazzini e di Rosmini, di Manzoni e di Leopardi.

Gli batteva un cuore che aveva saputo quello dei titani della stirpe: Tommaso d'Aquino, Caterina da Siena, l'Alighieri, Giambattista Vico. Portò dalla natia Sebenico quella tenacia alle memorie italiche, che i due mila anni di civiltà latina della sua terra potevano conferirgli.

Adolescente aveva tradotto Virgilio, ma quella fatica assai bruta in quella età, lo indusse poi meglio allo studio di Dante, alle fonti dantesche, e a percorrere le vie della storia tutta e di quel vero che il suo Vico gli aveva additato.

Il Rosmini che lo ebbe amico negli anni universitarî di Padova, volle iniziarlo alla filosofia tedesca allora di moda. Ma il Nostro ne provò subito istintiva ripugnanza, tanto si sentiva conquiso dal nitido accento dei classici, dai quali trasse

l'orientamento alle tradizioni culturali autoctone degli Italiani.

Alla propria madre il Rosmini così doveva scrivere nei riguardi del suo amico: «Di presente nella casa dove io sono trovansi due bravissimi giovani, un certo Pietro Gozzi veronese, e uno, Nicolò Tommaseo, che è un portento. Questo secondo, me l'ho tirato io presso di me per l'amor che gli voglio, e per l'ammirazione che mi desta il suo ingegno». Ma qualche volta il buon Rosmini doveva provare anche spavento di siffatto amico, tanto che di lui scriveva ancora a Luigi Somi: «Quel giovinetto di cui v'ho scritto, credetelo a me, non è meno di Virgilio. Par cosa impossibile e strana; pur è come io dico».

Lo studio dei classici, dei primi maestri italiani, delle sacre scritture, gli aveva giovato non tanto per perdersi nelle facezie dello stile come un abate del '500, ma aveva sopratutto in lui concretato un punto fondamentale, asse del suo pensiero ulteriore: quel senso d'umiltà verso la natura e l'affetto per le più modeste sue forme. Da qui la sua tenacia dei principî di causa dedotti dalla sostanza intrinseca delle cose e che lo rendevano alieno da ogni criterio teoretico:

LIMITE: la percussione nel senso e non la fredda analisi del fenomeno, «per

cui lo spirito si esalta e commenta la verità con amore ».

INDIZIO: intelligenza di un fatto e appassionata deduzione delle analogie intime tra gli oggetti, fonte della poesia, prima scienza dell'uomo, processo fondamentale d'ogni sana filosofia.

STRUMENTO: « da istruzione, nobile termine: il contrario di distruggere », e di cui si vale l'attività dell'uomo.

Passività, attività e intelligenza, uno e trino momento retto dall'unico fattore: amore, il sentimento dell'universo.

Questa la filosofia del Nostro, che procedendo con casta ragione, mercè l'affettiva contemplazione, valeva la nobile sua formola: « l'occhio della scienza è la virtù ». Provvido insegnamento in un secolo in cui la filosofia era piena, com'egli diceva, di miti superbi e che definisce: « la tavola rasa, la statua del Bonnet, le monadi, i vortici, l'entelechie, le idee separate, le facoltà personificate, il contratto sociale, l'origine del linguaggio ».

Non già che il Nostro avesse una teoria sua propria da aggiungere alle numerose qui esposte; certamente sarebbe stato, in questo caso, più fa-

moso, allo stesso modo, come narra il Leopardi, di chi viene ammirato in Società qual geometra o cantante o specialista in genere, piuttostochè poeta, in quanto tutti ritengono di avere un po' le qualità di quest'ultimo. Ed il Nostro era un poeta, ma che non aveva neppur compitato dei versi su di un unico argomento in tre atti e con relativa calata di sipario. Non aveva prodotto sul pubblico il cosidetto «effetto», giacchè figlio dell'infinito, egli correva ai poli della vita, e nel suo lungo andare troppo sudore gli copriva la fronte e gli occhi per essere riconosciuto.

Irreverente alla memoria dell'infelice Dalmata il vantare qui titoli per la sua fama, egli affamato di verità e di sacrificio. Fa d'uopo soltanto qui dimostrare l'utilità dell'opera del Nostro a vantaggio di coloro che o non lo conobbero o lo hanno conosciuto tutt'al più come l'autore del *Dizionario dei sinonimi*.

***

Al disorientamento morale del secolo XIX in Italia, dovuto anche alla lunga veste del nordico pensiero prevalente, seguiva la più grottesca imitazione delle cose di fuori, sì che que' di Siena par-

lavano d'Europa come se Toscana fosse terra di sotto le Canarie; e fu tanta sciagura per il popolo italiano prima e dopo il Risorgimento, quanta ne produsse nella Penisola la calata del d'Angiò e la moda di Francia.

A rivendicare il seme disperso delle tradizioni, specifico salutare nel sangue nostrale, si faceva avanti un uomo di confine, un dalmata.

Qual un gigante del mito, quell'uomo risollevava dalla mora del tempo le antiche carte della civiltà italica, ne raccoglieva i dettami e ne ricomponeva in serie armonica i valori. Prima d'ogni confine politico il Nostro si votava con passione d'apostolo a ridare agli Italiani il senso della dignità smarrita mediante un'educazione condotta sulle vie tradizionali della stirpe, unica garanzia al loro sano progredire; e più profondo del Cavour, si dava non già a politico ma a spirituale tessitore della Nazione.

*
* *

Convinto che il segreto della civiltà vera poggiasse nella sottomissione individuale al limite delle cose, ai fattori cosmogonici dell'esistenza; e vedendo nella passività dell'uomo verso la natura una forza d'attrazione, centro dell'universo, da questo

massimo assoluto passava però alla più mite relatività, conseguenza delle apprensioni sensorie dell'uomo, torrente vario e limpido che ne inondava l'anima. La virtù della stirpe vedeva pertanto affermarsi come per un fenomeno estetico, avendo essa a fattore predominante nelle sue manifestazioni, il sentimento, che generava l'opera d'arte e insieme l'opera scientifica mercè un mirabile assoggettamento dell'intelletto al cuore. Non altrimenti furono artisti così i nostri poeti, e poeti i nostri filosofi e scienziati: dal Campanella, dal Bruno al Vico, da Machiavelli al Redi, da Galileo a Cesare Beccaria, ai Verri. Da qui la sua predicazione per la «Bellezza» di cui intuiva la nativa concordia col vero, e che in un vincolo d'amore compendiava le facoltà umane nell'unità dello spirito.

Preso da questo senso di passività illuminata per cui le leggi universali a lui suonavano con trombe d'argento, rendendolo e poeta e filosofo, egli si faceva a sanzionare per gl' Italiani il codice di verità che aveva ispirato il Vico, Sant' Agostino, Dante e Michelangiolo. Bandito ogni principio metafisico dell'astrazione che scomponeva le idee anzichè formarle, egli predicava la sommissione al particolare, la cui feconda vitalità proveniva tutta da' suoi rapporti generali. Ne derivava quell'unità agli effetti

dell'arte e della scienza che poteva esser appresa soltanto dal sentimento; e all'uopo, per segnare il divario ch'è fra l'ispirazione e lo sforzo dell'uomo, rammentava i versi del Buonarroti:

Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che son infermi e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

E non dubitava così di rilevare nello stesso Raffaello che pur tanto amava (vedi il suo discorso agli Urbinati) una mancanza a volte di spiritualità, quando, lasciata l'imitazione della natura vera egli toglieva da una fisonomia un naso e una fronte e la trasportava sopra un'altra.

Raccogliere «il bello sparso», secondo il tema concettoso del Mengs, era per il Nostro un freddo notomizzare che poteva ridurre sì il vario nell'uno, ma non rendeva percettibile a' sensi «l'uno nel vario», secondo il sublime principio di Santo Agostino.

La legge di convenienza delle parti col tutto, se era così regola dell'arte, doveva esserlo per la storia e la scienza. Considerare le relazioni lontane dei fatti è dare lume ai posteri, le similitudini delle cose rilevare è un promuovere le invenzioni.

Sulle orme del Vico egli affermava adunque che «scienza e bellezza son uno» per essere l'ordine delle cose comune e al bello e al vero. E quest'ordine, ammoniva, non può essere interrotto, se non quando si senta e si osservi delle impressioni la parte più materiale, poichè sfugge loro in tal caso l'indizio delle cose invisibili che riescono perciò men vive. Lo studio va al caso particolare ma sottratto da' suoi limiti generali, e al sillogismo subentra un sofismo il quale eccede negli indizî e negli strumenti. Sorge allora un'epoca aridamente scientifica, meschina perchè priva di affetto, provocando nella Società «l'abiezione e il tedio».

Studiate, studiate, studiate, sarete mediocri,
amate, amate, amate, sarete grandi.

Il Nostro alzava una tangente nella traiettoria del pensiero europeo, e segnava al vertice un punto dove faceva risiedere, vincolo tra le parti e il tutto, materia e spirito, l'amorosa bellezza. Recava così tra l'individualismo e il sensismo del secolo XVIII e il tradizionalismo e l'idealismo del secolo XIX un nuovo vero che traeva dalle profondità terribili di questo suo principio unitario di bellezza, il

solo possibile a dare per lui un senso alla vita e salute all' Italia.

Da qui le ragioni del suo apostolato, da qui le durezze della sua esistenza :

« Una voce possente mi parlava nell'anima, e mi spingeva fuor della casa del padre mio, e mi comandava ire e ricevere e recare il nuovo vero, ad annunziare la retta fraternità, l'amor della pura ed immortale bellezza ».

La madre nella casa di Sebenico custodiva le carte e i libri del figliuolo assente ; s'introduceva spesso nella stanza di lui deserta per raccogliersi in meditazioni e preghiere. Il figlio, l'unico figlio più non vedeva da anni ; il bene suo più non serviva a lei, serviva a quella terra d'oltremare, che da fanciulla, nelle burrascose notti dalmatiche, attorno al focolare, sentiva descrivere da' suoi padri, sudditi veneti, come della terra promessa.

Madre dalmata, Caterina Chevessich, intendeva bene il sacrificio, sentiva per atavico istinto l'amore del figlio per la terra fatale. Ed egli non dava che rare notizie di sè ; e in un casto silenzio per la sua passione, per la sua missione, soffriva dei rimproveri del padre che lo voleva, dopo la laurea padovana, avvocato con studio e clientela in Sebenico.

*
* *

Frattanto egli scendeva passionato nella lotta, fiso ai campi aperti alla sua azione : l'arte, la letteratura, la filosofia, la politica, la polemica.

Ammonendo gl' Italiani dell' importanza avvenire dei loro maestri passati, prende la «Scienza Nuova» dalla polvere e la solleva al disopra de' contemporanei per rinnovarne i valori come una eredità riaperta. Da un passo da lui tratto dalla prosa del Vico, pervasa, come diceva, d' intima italianità, illustra un punto saliente nel pensiero dell' infelice Italiano, che, solitario e incompreso, dalle tenebre del passato apriva eroicamente il cammino all'avvenire : — I diritti e le ragioni s'andarono dirozzando prima dalla scrupolosità delle superstizioni, indi dalla solennità degli atti legittimi e dalla angustia delle parole, finalmente da ogni sostanza stimata prima sostanza dell'affare ; e condotta al loro primo principio ch'è la sostanza umana, determinata dalla nostra mente con la forza del vero che si chiama coscienza. —

Il Nostro commenta : «Questo periodo, ch' in sè, quasi carta geografica, porta delineato il corso

delle nazioni passate, porta insieme il futuro; è storia, preludio, precetto e speranza». Intende qui egli segnalare quel concetto del Vico, che oltre a riconoscere nei «cadimenti men rovinosi de' popoli, risorgimenti più splendidi», lungi perciò dalla credenza che — i corsi e ricorsi — chiudessero la vita delle nazioni in un circolo fatale, assegnava sopratutto al regno profondo della coscienza l'alto lume, che da Talete a Platone al Cristianesimo guidò l'umano progresso. Ma afferma il Nostro che «la coscienza del Vico non è quello angusto quasi spiraglio di dentro, dove i moderni ecclettici veggono non so che ombre della terra e non so che barlumi del cielo, è l'eco profondo delle parole e delle cose, lo specchio della morale e civile libertà». La quale consisterà, nella facoltà dell'uomo d'assoggettarsi al limite delle cose, che facendogli sentire la loro forza nel sentimento, più lo levano ad intravvedere l'ignoto e più l'ammaestrano ad usare le cose fino agli ultimi termini delle possibilità. Termini che coincidono con quelli della virtù, perchè l'uomo, mercè l'umiltà, che lo rende passivo, sa, con un'eroica castità della mente, trarre gl' indizi e gli strumenti acquistando e forza e sapienza; mentre negando la passività, col rivendicare una personalità del tutto autonoma, astratta, secondo le teorie della «ragion pura», e

« facendo, perciò, sè causa delle cose, nega la coscienza, nega sè stesso; l'orgoglio lo rende debole e stolto ».

Alle astrazioni metafisiche il Nostro come il Vico, oppone principî più pratici che si attengono, in mancanza di un vero sommo generalissimo, ai criteri di verisimiglianza, al certo.

La civiltà dovevasi fondare nel senso comune, depositaria la coscienza, vigile e garante d'un equilibrio nel pensiero umano.

E rammentando il Nostro, come il Vico raccomandasse « che non potendo l'uomo soddisfare l'intelletto con la scienza facesse riposare la volontà nella coscienza » e come respingesse perciò la critica solitaria della ragione individua che menava, in accessi di astrazione, allo scetticismo, compiacesi di far notare che il filosofo napoletano « pareva avesse lette le laboriose distruzioni del Kant »; il quale appunto non poteva riconoscere alla realtà storica questa sua virtù d'influire positivamente nello spirito umano che faceva invece per sè stante e assoluto. Il Nostro doveva però anche reagire contro un mal inteso tradizionalismo, in quanto le sue manifestazioni, il costume, il linguaggio, non erano per lui immanenti e eterni ma valevano come indizî sempre nuovi; ed attenendosi ancora al Vico che della

filologia faceva la storia della filosofia, poichè « non comprendendo quella solo la parola, ma i fatti tutti che nelle parole sono simboleggiati e ne' quali si esercita il libero arbitrio », concludeva che la tradizione per essere un fatto era scala al principio, così come il certo o il verisimile al vero.

Il Nostro che avversava l'autoritarismo del Lamennais e del Saint Simon, nel quale vedeva poi anche un panteismo storico degenerante nel materialismo del Marx e dell'Engels, accettava l'autorità della tradizione, ma quale un limite posto all'uomo per desumervi indizî utili per norme ulteriori di condotta.

Rivendica pertanto il libero arbitrio quale facoltà che ha mente di studiare l' indizio e al Lamennais, negatore dell' individualità, risponde col motto di un buon trecentista italiano : « In te stesso conosci gli altri ».

Il suo principio di passività, ispiratogli poi da una fede che lo rendeva partecipe dell'ardenza luminosa dei Santi italiani, valeva a lui per conferirgli una cittadinanza e non già la cieca sudditanza al regno della natura. Non atomo quindi muto e disperso nell' infinito, ma ente con diritti proprî nella vita, qual cittadino che scende in assemblea per discutere e decidere.

La natura era per lui un' immane palestra dove l'uomo poteva cimentarsi pe' suoi fini, speculando sulle cose mediante l'attento studio delle cause.

Illustrando le conclusioni del Vico contro la critica metafisica che andava a terminare in solitudini fiere ed immani, si fa altresì rivendicatore dell' iniziativa umana contro ogni fatalismo o sterile rassegnazione, forte del suo principio di retta ragione fondato su elementi concreti e suggellati dalla coscienza. E questi suoi principî ispiravanlo in applicazioni feconde, superando tradizionalisti ed idealisti sopratutto nel problema morale, per lui chiave di volta del pensiero e dell' azione.

II.

IL TEOREMA ETICO.

La virtù presa nel suo valore assoluto, come un essere metafisico per cui il Rousseau dubitava di darle per fondamento l'economia delle cose, al Nostro sembra assurda, ed attenendosi invece ai fatti, le attribuisce le vere origini agli affetti primi, fonti della coscienza e che generano le leggi dell'umana natura.

« Gli uomini s'insultano, si derubano, si uccidono perchè non conoscono il loro bene o almeno non veggono il mezzo più diretto di coglierlo. Illuminateli e saranno migliori ». E il mezzo più diretto fa consistere appunto nel cercar il proprio utile, amore primo e necessario nell'uomo, nell'utile altrui, mediante un certo ordine e una certa misura che si riducono ad un amore per gli altri, ma

nato dall'amore di sè. Onde la sublime definizione della virtù : « L'ordine dell'amore ». Un ordine cioè che limita col pudore l'amore di sè in modo da contemperare il bene proprio col bene altrui, rendendo così possibile il sorgere della famiglia e della società. Il Nostro ricorda a tal proposito come il Vico dell'amore di sè, facesse appunto sinonimo il pudore, e dimostra in una amplificazione di quel concetto, l'inscindibilità del principio di diritto da quello di dovere, per avere entrambi una comune origine ed una comune sostanza : « All'avere risponde il dovere ; avere ad alcuno è dover ad alcuno ; de-habere e debere la stessa parola perchè la stessa cosa ».

Dalla filologia come dai fatti tutti dell'uomo trae a monito ed insegnamento le più profonde verità morali, che strette in un intimo rapporto, dovevano formare la dorsale d'una Società ch'egli vagheggiava.

Ammesso come legge necessaria ed inabrogabile l'amore di sè più o meno egoistico, ma che si esplica praticamente con un certo ordine ed una certa misura ne' confronti della utilità altrui, ne risulta il principio sociale che « l'interesse dei pochi è indivisibile dal bene dei più ». Principio fecondo di applicazioni civiche, d'ogni ideologia e reggimento politico.

L'essenza utilitaria della morale e della Società, non poteva così sfuggire ad un poeta che traeva la propria ispirazione dal ritmo forte della natura. Senonchè la causa finale della vita non doveva certo consistere per lui nel puro utilitarismo o in un edonismo cinico ancorchè ben conformato. Si valeva solo praticamente di quella utilità che Socrate stesso vedeva uscire dai beni materiali spiritualissima, « rivelandosi la più rigida legislatrice che sia mai stata », poichè si trasforma in una virtù che nella retta elezione del piacere e del dolore, dà all'uomo un senso d'opportunità ne' suoi bisogni, indicandogli la vera via da seguire.

L'ideale etico trionfa splendidamente nel Nostro, giacchè chiarisce il concetto Socratico dell'utilità finale delle civiche virtù, ponendo il proprio principio dell'amore di sè, naturale, invincibile, ma che nella vita civile può soddisfarsi soltanto per la via del dovere, del rispetto altrui.

La virtù per lui non aveva dunque essenza metafisica, mostruosa come un imperativo categorico, non era che logica in atto.

III.

IL COROLLARIO POLITICO.

Il volgere del suo pensiero tanto concreto ad armonia sì serena, veniva a conformarsi a quell'unità che generava il bello, radice profonda del vero ch'ei ardentemente perseguiva. E questa ricerca portava con fervida costanza nel pensiero, nella poesia, nella storia patria ed estera; attraverso i fatti e le idee, attraverso il mondo, pellegrino eroico, [« Mandano alito pestilente alla Francia per secoli, i giardini di Versailles »].

Il Sebenicense che s'era temprato all'aura virgiliana e bruciato al foco di Dante, mentre piangeva la patria schiava, esule, posto di fronte ai cancelli che custodivano le delizie di una troppo splendida tirannide, doveva provare con naturale coerenza a quella vista, qualche ripugnanza, e correre come da

luogo infetto all'aria aprica de' suoi greppi e cardi. Ma più coerente mostravasi a considerar malsana tanta Reggia, in quanto esprimeva una civiltà rotta in frantumi e che si disperdeva ai venti di Francia qual cipro finissimo; quello stesso che dalle spalle di M.me de Sevigné calava sulle pagine di La Rochefoucauld, di Saint Simon, via via a quelle di Voltaire sino alle *Confessions* di Gian Giacomo. Vedeva un caso patologico nel corpo di quella che preferiva chiamare la «Nation grande» in luogo di «grande Nation». Egli, che distingueva la medicina in naturale, sacra, civile, mercante e schiava e redentrice; la mercante che trovava frequentissima in Francia, la civile, in rari esempi di alcuni professori che vissero dal 1000 al 1700; e potendo egli stesso annoverarsi fra quest'ultimi per essere stato educatore sapiente e quindi un medico redentore; con l'occhio suo che nella materia vedeva gli arcani segni dello spirito, poteva ben fare sul gran corpo di Francia la terribile diagnosi.

Dai Regni alle Reggenze, dagl' Imperi alle Repubbliche, insieme all' impura e cinica tradizione dei *Fabliaux*, nel campo delle lettere, correva quello spirito gallico che in Francia, nella prolissità della vita domestica, spegneva il generoso respiro della leggenda medievale, tanto che il Voltaire poteva co-

struire sulla poesia del passato la prosa della moderna borghesia. Prosa che innalzava sull'umanità i muri di bronzo d'un individualismo cieco, tradotto nelle belle formule degl' Immortali Principî, quali assomigliarono poi tanto a quella statua dal beretto frigio posta sul banco della Rivoluzione: fredda come il suo marmo.

Ispirato dalla sapienza della misera patria a quelle verità che furono i campi dell' antica avita grandezza, il Nostro, ad insegnamento dei compatriotti, a mortificazione della straniera caparbietà, propugnava il suo vero confortato dal pensiero d'un antico Italiano, ad altri suoi e a quei di fòra ignoto : « Elles ne sont pas neés d'hier ces doctrines de droit social, dont on fait tant de bruit. Vous trouveriez, par exemple, dans ce pauvre Vico, qui a eu le malheur d'écrir en italien ou en latin, vous trouveriez des principes de liberté bien plus solides que dans le *Contrat social* et que dans l'*Enciclopedie* tout entière ».

« Vivere non soltanto nel vero, ma vivere del vero, ecco, secondo il Vico, tutto il diritto naturale». E per stabilire in armonia a quel diritto che l' Enciclopedia non aveva inteso, gli elementi per costruire l'edificio d'una società migliore, incalza il Nostro, con due assiomi che il Vico stesso deduceva dal

suo principio come da un corollario legittimo. Il primo, formidabile nel suo realismo, tale da sconcertare l' ipocrisia delle moderne democrazie, dice: «Non è cosa contraria alla verità prendere di viva forza il bene altrui, quando non c'è mezzo di vivere altrimenti».

Principio che vale per que' popoli che s'affacciano, ad esempio, nel Mediterraneo, e che negli sviluppi demografici aspirano a procurarsi dei sicuri granai a quelle rive, dove altri popoli, più ricchi di beni e più poveri di sangue, sfruttano il sudore altrui. Non offende pertanto la coscienza quest'assioma che guarda maschio la verità, intendendo distribuire meglio la ricchezza, mentre ancor prima del Vico, porta la sanzione dello stesso S. Tommaso; il quale non intendeva certo introdurre nel pensiero cattolico la logica artistotelica a strumento d' immoralità.

Il secondo «La vera utilità non è quella dell' individuo ma quella della Società».

L' idea sociale del Nostro fondata nell'ordine dell'amore, come una virtù che supera praticamente ogni egoismo, trovava nell' assioma del Vico un profondo riscontro. E quest'assioma egli lancia come saetta alla fronda di lauro degl' Immortali Principî, che fondarono una Società in libertà e uguaglianza, ma senza poterle additar una mèta, lasciando l' in-

dividuo fine a sè stesso e vigilato da uno Stato gendarme. Una Società sterile e dissolvibile nel tempo per forza centrifuga, causa l'isolamento de'suoi membri, che pur proclamandosi fratelli, restavano praticamente impotenti e nolenti a reggere a due mani, come fa della marra il villano, un comune destino.

Seguendo vie diverse, un'altro Italiano, contemporaneo al Nostro e artefice del dì che la patria attendeva, Giuseppe Mazzini, si distingueva singolarmente nella critica all'Enciclopedia, condannandola nella sua opera, la Rivoluzione francese, a chiudere un'epoca anzichè aprirne una nuova.

I principî di fratellanza-uguaglianza-libertà, vedeva egli derivare da una sintesi del cristianesimo, il cui ciclo trovava ormai troppo angusto nella vôlta del secolo che si apriva, mentre all'umanità premuta dai nuovi bisogni, egli lanciava il nuovo e dinamico comandamento: Associazione! Principio che secondo il Mazzini, il cristianesimo non aveva potuto concepire, poichè auspicando all'uomo una vita migliore, inducevalo a considerarsi come straniero in terra, e perciò non curante del proprio destino quaggiù, quasi fosse preso da un penoso fatalismo. Non la poteva concepire l'Enciclopedia, fatalmente assorta nell'entità individuale dell'uomo, fratello dalle due vite che nel mondo doveva frettolosamente passare....

Ma il Nostro che al cristianesimo dava ben altri valori, e vedendo nella croce l'esempio più generoso agli uomini per una loro missione nel mondo, trovava sì i principî dell'Enciclopedia troppo abulici per quello scopo e fatti per concepire egoisticamente la vita; però, non come il Mazzini, per derivazione cristiana, che gli sembrava bestemmia.

Assorto nella visione d'un mondo popolato di enti con l'uffizio d'indicare, di servire allo spirito, vedeva così gli uomini stessi tra loro e limiti e indizi e strumenti. Da questo principio faceva derivare la giurisprudenza e la politica tutta, ponendo a base della Società la libertà a conoscere e a difendere i limiti propri e altrui, mentre l'Enciclopedia si era adoprata a distruggere i limiti che al tempo stesso fatalmente aveva moltiplicato, forzando così la natura.

Il Rousseau che voleva far uscire la giustizia da un contratto, sopprimeva dunque da un lato, per aumentarli fatalmente all'opposto, i limiti sociali, poichè in un principio teorico d'uguaglianza non aveva tenuto conto delle diversità naturali degli uomini, fenomeno che avrebbe invece richiesto una giustizia propiziatrice di un più intimo accordo di tali diversità, le quali si sarebbero rese perciò meno sensibili.

Il Nostro attribuendo alla giustizia ben altra origine che da un contratto e denunciando l'errore di Rousseau, sostiene il principio che «la giustizia che governa deve nello stesso tempo livellare e la giustizia livellatrice deve saper governare». Auspica con ciò l'avvento d'una Società, che considerando gli uomini uguali per diritto naturale nell'esercitare il trino uffizio di limite, indizio, strumento, vagliasse le facoltà dissimili nell'estensione, per livellarle il più possibile mediante uno sforzo solidale rivolto ad un fine comune. Uguaglianza resa così più profittevole perchè fondata nella proporzione e nell'accordo, quale pertanto all'Enciclopedia mancava, avendo concepito l'individuo come un anarca nella Società, egoisticamente chiuso in quelle sètte sociali, le classi, dilaniantesi tra loro per dar luogo al «caos» delle moderne democrazie.

Appare come il Nostro inquadri il suo pensiero dove natura gli parla con affetto, e come giudichi i fenomeni tutti al vaglio della coscienza e al di fuori d'intendimenti teorici o di parte. Afferma pertanto che l'unità di un governo non è negli uomini nè nei luoghi ma nel sentimento, e che somma civiltà consiste nel farsi l'uno all'altro strumento e indizio di bene fino agli ultimi termini del possibile.

L'Enciclopedia che s'adoprò a costruire una Società su di un diritto più astratto e arbitrario che naturale, restava perciò impotente a curarne la perfezione con quelle formule legislative fatalmente fisse, che rattenevano e non assecondavano il ritmo sociale.

« La politica e la giurisprudenza, dice il Nostro, non potendo calcolar bene mai l'intensità, cioè la moralità delle impressioni che debbono favorire, prevenire, dirigere e giudicare, non possono essere fattori di sommo incivilimento, poichè alla legge esterna non è dato di misurare i limiti delle umane possibilità ». Quindi conclude che « la legge è impotente a civiltà suprema », e poteva coerentemente aggiungere anche qualsiasi *Charta Magna* o vogliasi *Statuto*. L'Enciclopedia fondavasi invece su d'un contratto e la marcia dei *Sans Culottes* si arrestava al *Codice Napoleone*. Non si era tenuto conto « dell'equo ch'è più alta cosa del giusto, della coscienza più sicura norma del diritto, della consuetudine più possente forza della legge ». Verità che per il Nostro sono un immenso ordine di non computabili perfezionamenti, e formano « la salute del mondo ».

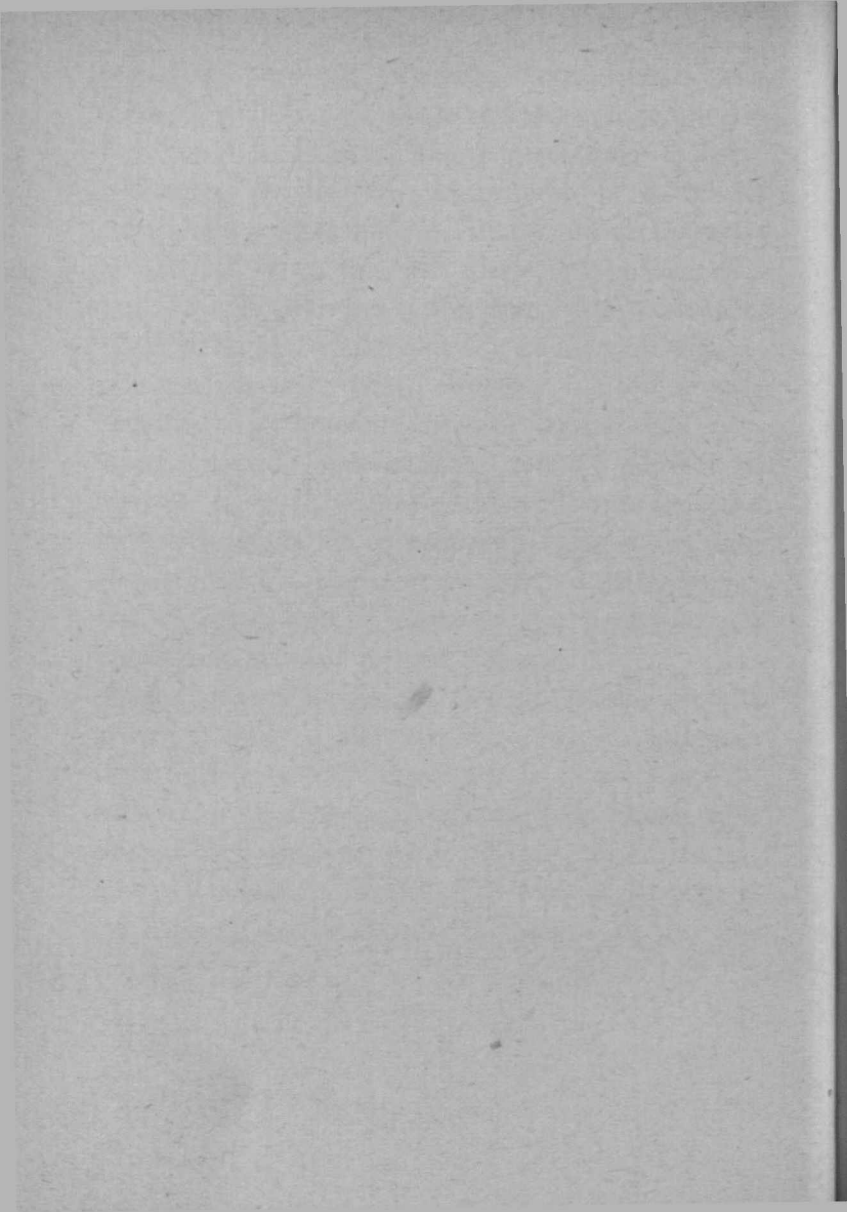
La quale consisterà nella forza del sentimento che i limiti delle cose innalzano dalla pedana della

coscienza; sarà un fenomeno tutto morale che trionferà sulla forza bruta e sull'egoismo codificato. Agl'Immortali Principî che consacrarono i diritti dell'uomo, seguirà più degnamente la carta dei doveri, che consacreranno l'amore di sè e l'amor per gli altri in un sinonimo ideale, qual trascenderà ogni formula giuridica nell'infinito della coscienza.

Il principio mazziniano di passionata associazione valeva negli effetti quello dell'«ordine dell'amore» del Nostro, entrambi ispirati alla vera legge di natura. La Società superando l'individuo, il numero, il metro scientifico, troverà in un governo forte e immune da influenze di parte o di classi che si amalgherebbero in un unico e ben proporzionato organismo, il rapporto fra il singolo e i più, stretto da un interesse comune.

Il Nostro che non fu del suo secolo, proietta ancora lontano il suo vero, pioniere di un'epoca nella quale la civiltà correrà per le vie radiose della bellezza, e segnerà la prevalenza delle morali sulle scienze corporee, per cui la materia lascerà traccia di luce, mentre i fattori della vita e del mondo converranno amorosamente nell'unità da lui auspicata.

Capitolo Secondo

LA CRITICA.

I.

SUOI MOTIVI ED ATTEGGIAMENTI.

Il nome suo e le opere stanno oggi in oblio; solo dai dotti vengono indottamente citate le sue polemiche o lizze, come di un gladiatore in cerca di pretesti, e con armi che afflissero anzichè depurare il pensiero e le lettere dell'800. Ed oggi stesso lo si fugge dal volgo degli scriventi, che lo masticano silenziosamente nelle biblioteche, paghi poi di insultarlo al modo della plebe che grida dallo steccato, o di quel giornalista che per decantare i vini dell'Elba, li proclamava più sinceri della prosa del Tommaseo, tanto cara invece al Carducci che di sincerità e di buon vino se ne intendeva.

La fatica di quest'uomo che l'impegnava ne' vari rami dello scibile, nella filosofia, nel diritto, nelle scienze, oltrechè nelle lettere, per segnare le derivazioni dell'umana superbia dal principio

d'unità morale, gli valsero il titolo di bacchettone o d' empio.

Certamente egli riprendeva chi deviava dal cammino dell'ideale e l'impeto suo poteva talvolta sull'innata mitezza, e colpiva con gli strali del suo verbo, che nella polemica splendevano come armi temprate nella fucina di Vulcano. Ma «bellezza vuole battaglia» e con la sua statura e co' suoi pugni pesava ed emergeva quant'egli invero non prevedesse o desiderasse.

«Ambizioso di non piacere in tutto a nessuna opinione estrema e pur non contento ai mezzi termini, non potevano chiamarlo nè venduto nè stolto». Dipingeva così sè stesso in un personaggio del suo romanzo *Fede e Bellezza*; e intanto seguiva, confortato che non tutte le sue parole cadessero in terra ingrata.

«K. X. Y.»: è lui! Nella *Antologia* quella sigla era avvisaglia di tempeste che impressionavano tanto il Direttore, il buon Vieusseux, mentre oscuravano talvolta il cielo di quel giardino di Boboli dove assonnava come in un arazzo estense il placido Granduca. A Palazzo «Non Finito» correvano intanto ordini, e quel portone s'apriva al tabarro e spadino d'un Commissario Granducale, diretto e d'urgenza allo studio del responsabile, dello

«svizzero livornese» il Vieusseux, assoldatore di troppo audaci scriventi.

Su protesta degli ambasciatori d'Austria e di Russia in seguito a due articoli, uno del Nostro, sul volgarizzamento di Pausania fatto dal Ciompi, e uno di Leone Leoni sul poema di Angelo Curti, *Pietro di Russia*, che contenevano entrambi allusioni pungenti per quei due Stati, la *Antologia* fu soppressa. Il Nostro, difeso generosamente dal Vieusseux, che intendeva addossarsi ogni responsabilità, volle invece accusare sè stesso publicamente e incriminarsi di tutte e due gli articoli, per salvare il suo compagno, impiegato granducale. Dovette perciò andarsene in esilio, ma ricordò poi la vecchia famiglia dell'*Antologia*, dove collaborarono tanti uomini illustri della patria, con tali accenti, da lasciarne imperituro ricordo nell'animo ed un'immagine possente nella fantasia degli Italiani: «Per lo più gli uomini il bene non sentono se non perduto: quando il grande albero si distende reciso, e copre di sè tanto spazio di terra, quanto l'occhio, vedendolo eretto al cielo non si figurava; l'uomo ne ammira insieme e commisera la robusta bellezza, e lo punge la memoria del tempo che sconoscente ed inerte, e' giaceva nella sua ombra, senza por mente all'amico

stormire delle foglie, e piegava i rami per isbatterne i frutti, e più ne chiedeva che la coltura prestata non si meritasse» (N. TOMMASEO, *Di G. P. Vieusseux e dell'Italia*).

E con affetto e riconoscenza annoverava i meriti, esaltando il cuore dell'amico Vieusseux, illustre Direttore del giornale, che aveva spesso giovato anche a coloro da' quali «non poteva sperare nè decoro nè utilità». E n'esaltava sopratutto lo spirito civico, rammentando una circostanza, dove improvviso il Nostro desta un ricordo, un nome, con semplicità e forza che dà fremiti: «Rammenterò come un bel giorno passasse da Firenze un giovane nizzardo che profugo andava in America; e si presentasse a Giampietro Vieusseux. Circa trent'anni dopo un signore fiorentino, frugando ne' suoi fogli, ritrova una lettera d'esso Vieusseux la quale dice: «Ho dato a un profugo anche per conto vostro. Il nome suo è Garibaldi» (*Di G. P. Vieusseux e dell' Italia*).

***

Le polemiche ch'ebbero tanta parte nella vita del Nostro e che non gli fruttarono certo o lucri

o favori, mentre forzarono la sua tempra gentile in atteggiamenti penosamente duri od aggressivi, dovrebbero esser considerati soltanto nel loro fine.

Le censure letterarie non confuse mai «con accuse di diversa natura», nè volle mai smentire sè stesso con argomentazioni e scopi che divergessero dalle idee per le quali egli militava. Così in seguito alla polemica, *Perticari confutato da Dante* in cui esaltava la lingua del popolo toscano contro quella letteraria voluta e dal Perticari e dal Monti, il Nostro scriveva all'amico Filippi: «Io non temo nè il Monti, nè tutta in corpo la letteratura italiana; scrivendo contro il Perticari io credetti di scrivere il vero; credetti dover dimostrare un errore che disonora l'Italia; credetti dover finire una lite che ci dimostra in faccia allo straniero imbecilli; nè vile odio nè misera invidia ha mai contaminato il mio cuore. Io dissi il vero, talvolta agremente ma vero sempre. Addio».

Chi confutava allo stesso Vico che non son gl'«ingegni a formar la lingua ma la lingua gl'ingegni», mentre diceva magnifica la sentenza del prediletto filosofo quando questi ammetteva esser le lingue volgari «la Signoria del volgo dei popoli», doveva in conseguenza difendere come quella

della poesia, la lingua toscana, che gli dava «impressione soavissima simile quasi a rivelazione». E con il Vico riaffermando che «i parlari popolari sono testimoni più autorevoli de' costumi idee dei popoli e che i popoli sono che danno i sensi certi alle parole delle leggi, e quindi alle parole sensi a quali tutti devono stare»; sosteneva la sua tesi in quella celebre e passionata polemica, ispirato dai più alti principî che gravitano nell'assoluta unità del suo pensiero, conciliatore del vero dato dalla ragione individua e del certo frutto della tradizione.

Finalità tanto alte potevano servirgli a scusa della inruenza battagliera quanto selvaggia delle sue polemiche per cui fu tristemente noto?

Questa animosità comprendeva l'opera sua tutta, la letteratura, la filosofia, la lessicologia, delle quali fece campo immenso di battaglia, e dove i suoi principî educativi affioravano nello specchio terso dell'arte con punte d'acciaio. Ma non potendosi così distinguere in lui nettamente il letterato dall'educatore, spiritualmente accoppiati per un miraggio supremo al quale consacrava la vita, è da valutarsi nel giusto modo questo suo pur duro metodo nell'educare, quando poi la sapienza e l'integerrima vita garantivano che il colpo

ch'egli inferiva agli avversari, agli uomini tutti, non sarebbe stato inutile o crudele ma salutare.

A' suoi *Studi filosofici* egli fa precedere tale dedica: «Offro non senza trepidazione questi studi non a' provetti della scienza nè a' giudici acremente severi, ma ai giovani che ne traggano occasione a nuove idee, a nuovi affetti».

Vuol egli significare che i suoi studi non soffocano nell'ambito chiuso della teoria, ma che si prestano come un limite fecondo all'intelligenza dei giovani, onde possano trarne indizi sempre nuovi di bene. Dà in pari tempo una frecciata ai «provetti della scienza», uomini che par voglia figurarli congegnati meccanicamente: tutti a ruote, ingranaggi, assi cardanici, dal ritmo costante perfetto, ma brusco ad interrompersi, quando l'organismo loro, matematico e convenzionale, va a cozzare contro la realtà accidentata di questo misero mondo; misero sopratutto se non si conosce il suo vero segreto: l'affetto.

Ai giudici acremente severi, egli talvolta severo, acre e severo talvolta insieme, non parebbe adatto a muover rimostranze, se non intendesse qui riferirsi all'uffizio del critico che deve mirare non a limitare i diritti del genio ma a «indovinarne le mosse, a rilevarne i secreti». Una critica ispira-

trice che dimostri quali noi siamo e come potremmo divenir migliori. Critica che il Nostro vuol mossa dall' affetto per elevare gl'ingegni, quella stessa che il Vico chiama architetta e di cui fa principe Dionisio Longino. Critica adunque, come la sua filosofia, costruttrice; che ponendo il caso particolare, oggetto d'esame, ne' suoi limiti generali, possa ridurlo sillogisticamente nella sua vera unità.

II.

LE POLEMICHE
CON L'ALFIERI, FOSCOLO E LEOPARDI.

E il fine ed il metodo eran buoni se non sempre la forma. Così la libertà di Sparta e l'odio per i tiranni, faceva egli uscire schifosamente dal corpo dell'Alfieri per quelle sue pustole che i servi dovevano massaggiare; compiacendosi con tali orrende o ridicole immagini, distogliere dalle ispirazioni troppo unilaterali, qual'il Nostro sentiva eccheggiare nelle tragedie alfieriane come un grido lacerator di ben costrutti orecchi.

All'armonia della natura doveva corrispondere l'intima armonia degli affetti, mentre il rauco e perenne accento dell'ira turbava l'ordine, togliendo quella dignità che all'arte si conviene.

Il Nostro nell'equilibrio delle cose vedeva la sezione aurea del bello, e trovando il tragico nel comico e nella tragedia del comico, preferiva quel

genere medio ch'è fra «l'ampollar del tragico e il folleggiar del comico», il dramma comune. E per la stessa tragedia storica proponeva di farla scendere «da quella altezza dove l'ha collocata il pregiudizio tirannico di coloro che fecero le viste di aborrire i tiranni». Altezza da dove gli uomini parlano gridando e offendendo così quell'armonia, che l'ispirazione fissa o «la rabbia» dell'Alfieri non potevano salvaguardare, quantunque «dall'angusto campo in cui si rinchiuse egli trasse poesia quanta vale a mostrar straordinaria forza d'ingegno».

Ma la sua critica educatrice incalza con le censure al Foscolo.

Fuori dai limiti di spazio e tempo «la commemorazione del giusto cenere d'Ilo».

Il Foscolo che aveva insegnato che lo scrittore deve vestire la verità con le opinioni e co' fanatismi del proprio secolo e della propria nazione doveva forse contraddirsi, come afferma il Nostro, rinnovando la favola greca in Italia, nel secolo del Gioia e del Prina? Non certo se l'amor di patria doveva risplendere come il sole sulle sciagure umane. Gl'Italiani, i filosofi e scienziati del Regno Italico o no, già d'allora sognavan di libertà, ed il Carme dei *Sepolcri* n'esaltava la virile passione. Senonchè il Nostro si riferiva all'idea del Foscolo che reca

stabili e continuate nell'uso poetico la favola e la religione greca, lasciando così conoscere che poesia e religione eran giuoco, giuoco di forma che doveva profanarle. «Nell'*Ortis* e nei *Sepolcri* e nell'anima di Ugo in mezzo ad una rara potenza di parola e d'immagini, vedi il retore, perchè la forma dice più di quel che l'anima dice, o altrimenti di quel che l'anima sente». E temeva inoltre che quell'anima dovesse davvero mentire o soccombere, se nell'esame e nel paragone delle sensazioni faceva consistere tutta la ragione umana, limitandone così i mezzi e il fine; mentre nella vita solo arbitro poneva il Fato. E con il fatalismo denunciava in lui più grave il pessimismo, quando si lagnava del Vico e degli altri credenti nella giustizia che seminano illusioni nel mondo, mentre Ugo credeva alle illusioni che celano il vero così terribile da togliere ogni ragione di vita.

Ma il Nostro pur accusando il Foscolo di «svelare e velare» nel Carme l'illusione dei sepolcri e dell'immortalità e di «fingersi credente alla virtù come gli Arcadi si fingon pastori», dava però risalto alla sublime sua contraddizione quando superando il furore pagano, ammetteva esservi nel mondo e il pudore e la compassione, quella stessa che Omero, primo ne' secoli, additò per i vinti;

quando inoltre «alla forza prepotente controbilanciava le passioni insaziabili e ai danni del debole le molte dolcezze». Tale contraddizione, «provvida necessità dell'errore», doveva dunque comportare al Foscolo «pena ed ammenda». Ma più che coscienza d'incredulo era in lui «boria di retore» e talora leggerezza di vita, sopratutto per i tanti suoi debiti, per cui egli «in Inghilterra, come il Byron in Grecia, trovò Missolongi».

«Le calamità passeggere di lui sian perpetuo nostro danno, che ci han privato d'opere immortali, conforto e rimedio alla comune sciagura».

La musa foscoliana perfetta nel corpo e non fredda come le statue del Canova, ma animata da un palpito di dubbia passione, provocava gli strali del Nostro che nell'«Arcade che bestemmia» vedeva il culto della materia; affinata eterea, pur sempre materia, dove le Grazie declinavano come fuochi fatui nella cenere della illusione, e di cui il Foscolo si faceva il sacerdote a ristoro della mente, a schermo della realtà, fonte paurosa di dolore.

Lo studio e l'analisi del Nostro sul Foscolo dubitante, miravano sopratutto a denunziare in lui lo scoramento alla vita, alla lotta, morbo troppo pernicioso in un tempo in cui le forze vive degli Italiani dovevano unirsi.......

Non del tutto ingiustificato potrà dunque sembrare anche quel suo speciale accanimento contro il dolore leopardiano, che si potrebbe raffigurare talvolta come un cupo edificio senza portali e finestre, costruito con le misure più rigorose tratte da una logica formidabile e suffragate da una immane erudizione. Architravi e muri maestri inoltre tanto solidi, da spiegar la loro forza a questa stregua: « Dunque, amandoti necessariamente del maggior amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga esser soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possi fuggire per nessun modo di essere infelice ». (G. Leopardi, *Operette morali: Dialogo di Malambruno e Farfarello*).

Un critico commenta: — È il fondamento del pensiero e del dolore leopardiano, intorno a cui non è ammissibile una replica. Se mai ognuno avrebbe da aggiungere per conto suo una prova di più. —

Di essere infelice? A quale scopo provarlo e con tanto rigor di logica come gl'interlocutori nel celebre dialogo? Se mai bisognerebbe provare se la felicità consista necessariamente nella ricerca del piacere, e se coincida o meno con l'appagamento di quest'ultimo.

Il Leopardi dimostra anche troppo come l'attualità del piacere sia per l'appunto il momento più infelice della vita; poichè non riuscendo a soddisfare in pieno il nostro desiderio, fattosi più grande e per l'aspettativa e per il giudizio valutativo del bene stesso cui si agognava, procura, per l'incompleta soddisfazione e per la delusa speranza, un senso doloroso più che di gioia, mentre ci riesce più gradito e il ricordo suo e l'attesa. Ma il Leopardi che si dissanguava la mente con prove e riprove, quasi ruote o punte di tortura, per dimostrare nel sublime e tragico suo *Zibaldone* l'inesistenza dei piaceri, concludeva sull'inutilità della vita stessa, così perchè non la vedeva ricreata da nessun bene, mentre a un bene credeva o fingeva di credere ad unico suo pascolo: l'illusione.

Il Nostro che riconosceva appunto per un bene ciò che destava la disperazione nel Recanatese, il dolore, doveva considerar la vita come una missione che si maturasse e si nobilitasse attraverso il crisma del dolore stesso, e non già sollecitato fanaticamente come un cilicio, ma per stretta ragion del meglio, essendo «più vario, più ispiratore e più innovatore della gioia». Egli sdegnava i piaceri non per uno spirito di stoica rinuncia, ma perchè «son per lo più dipinti, toccansi, non s'ab-

bracciano, non si gustano»; quindi illusorii, e sopratutto perchè questi più spesso cagione di guai, essendo facilissimi a cogliersi come lo son le rose che stanno fra le spine; e infatti «tanti trovano il dolore cercando il piacere. Perchè cercano».

Voleva pertanto che al piacere gli fosse posto di contrappeso la lontana idea del dolore onde nobilitarlo e perchè non fosse causa di cadute per l'uomo; e in questo senso spiegava appunto, il «temere in dulce amore» di Virgilio. Nel verso mite del poeta, precorritore del cristianesimo, udiva il Nostro un tenue concento e a questo rispondere sommesso l'Universo. Perciò nessuna cosa più triste per lui dell'allegrezza sguaiata, e raccomandava così di por «nella gioia una vena di tristezza, nella tristezza una vena di gioia». Una religione del dolore animava il Nostro, e non tetra, ma quale una lacrima dolce di rassegnazione; quale una fatica necessaria sul duro terreno che farà fiorire le messi.

Il Leopardi che non poteva riconoscere nel dolore se non raramente e contraddicendosi, questa sua facoltà benefica, consideravalo per lo più inutile crudeltà nell'inutilità della vita, e cercava, come un nirvana a tanta pena, l'illusione, la quale fu poi cara, siccome narra nel dotto *Zibaldone*, al savio

antico Teofrasto, che la ritenne, pur non essendo egli epicureo e conoscendone la falsità, un estremo rimedio a' mali indefettibili.

E nel negare ogni ragione alla vita, il Leopardi si fa a difendere le illusioni, «che non possono esser condannate, spregiate, perseguitate se non dagli illusi e da coloro che credono che questo mondo sia o possa essere qualcosa e qualcosa di bello. Illusione capitalissima ecc.» (*Zibaldone*, 111-327-2).

Combatte quindi ogni verità che possa distruggere le illusioni, le quali, lasciando l'uomo nell'ignoranza del vero, assicurano la sua felicità.

Colpa adunque della scienza e di questo progresso d'aver reso infelice l'uomo, «col collocarlo assolutamente fuori dalla sfera degli altri esseri (dove avrebbe potuto primeggiare lo stesso), e regolarlo con leggi a parte e indipendenti dalle leggi universali della natura» (*Zibaldone*, I, 393, 2).

Ma la scienza se doveva essere causa d'infelicità per l'uomo, lo era in quanto aveva limitato il proprio compito all'esame delle leggi esteriori delle cose, senza poterne scrutar l'intima essenza, il significato recondito. Perchè la scienza fu fredda senza amore, declinando dal piano dei valori universali, dove la materia cospira con lo spirito, l'intelletto col sentimento, in quell'unità che gravita

dolcemente nella coscienza. Perchè scienza e coscienza furono così divise, non altrimenti come Leopardi divideva la politica dalla morale, poichè considerava quest'ultima cosa tutta individuale, o tuttalpiù nella pratica, regolata discrezionalmente dalle istituzioni sociali delle Nazioni. Ne derivava che la morale, ancella della politica, perdesse l'iniziativa di soccorrere direttamente la vita sociale, spettando quella all'individuo e questa alla nazione e al mondo; come se la nazione non fosse composta d'individui, e come se un solo individuo non avesse rivelato una morale che trasformò regni e imperi.

Ma il cristianesimo per non esser nato dall'ignoranza e dalla natura, ma dall'«error più sottile» della metafisica platonica che debilitò la forza originaria del mondo, nutrito dall'error grossolano delle antiche religioni, fu per il Leopardi come «un liquore spiritoso» che ravvivò il mondo illanguidito dal primo sapere, per essergli poi di nocumento e causa di maggior depressione. E raffrontava, a proposito, la poca durata della primitiva forza del cristianesimo con quella infinita degli istituti e religioni antiche, sorti da «errori più naturali e quindi più nutritivi».

Ma le prime conquiste dello spirito e le verità del cristianesimo emancipando l'uomo dal peso

della materia, contribuirono a elevarne e a fortificarne la personalità, rendendo così possibile una sua più larga intelligenza, quella dell'anima, alla quale il vero poteva giungere non soltanto colle sue forme, ma anche so' suoi colori e suoni.

Una sapienza più vasta, mirabile complemento alla scienza, se la superbia umana troppo non si fosse soffermata ne' gioghi dell'intelletto, mortificando così il sentimento nelle aride costruzioni del pensiero.

Il Leopardi addebitando molto alla scienza la colpa dell'infelicità umana, non riconobbe però la virtù redentrice dell'amore, che il cristianesimo aveva insegnato o sviluppato, e che superando le illusioni vane, contrarie alla morale, cercava la perfezione e la felicità sulle vie di quel vero sommo che è il dolore.

E sull'infelice Recanatese questo sarebbe caduto come peso morto, se il genio dell'Uomo non avesse tradotto il suo penoso materiale autobiografico in quella lirica che sollevò un sole nuovo nel cielo di Dante. Lo spirito a tale altezza, presso quel fôco, sembrava talora riscaldarsi ed illuminarsi, mentre all'occhio stanco del nobilissimo poeta dovevan pur sorridere «le vie dorate e gli orti». Ma più che idillii, furono oblio sublime

dell'anima accorata, e pervicaciamente accorata, tanto spesso nel verso egli portava un motivo sì retorico del dolore: «Nostra vita a che val? solo a spregiarla». L'elegia dal magico incanto soccombeva nel mito leopardiano, recante, sentenzioso nel verso, la dottrina delle morte speranze e delle illusioni. Perdevano ugualmente d'efficacia i moniti generosi del patriota, quando ne' suoi studi, nello *Zibaldone* stesso, e con riguardo appunto a Teofrasto pessimista, aggiungeva di lui che per ben due volte salvò la patria.

Ma a che prò? Se nella vita il tutto era inutile e vano?

Più che le opinioni letterarie, mossero il Nostro contro il Leopardi, la tema delle conseguenze che le sue dottrine potevano recare alla gioventù italiana «troppo abbisognante d'affetti e di idee che dalla sconsolata diffidenza e dall'ozioso lamento la muovano alle operose speranze e agli atti animosi».

Ma un sentimento d'ammirazione per l'Uomo e per il Poeta, testimoniava quella sua lettera mandata all'editore Stella, quando il Leopardi pubblicò a Milano i *Dialoghi*, e nella quale il Nostro giovanissimo e già dissenziente da lui, diceva che quello gli pareva «il libro meglio scritto che fosse uscito da gran tempo alla luce». Fu così dei primi ad ele-

vare l'elogio più sincero al grande Recanatese, e più di lui nessuno ad ammirarne «la copia eletta delle vecchie memorie filologiche rinfrescate da cert'aria di studiata peregrinità; e l'arguzia dell'ingegno non senza un sentore degli spiriti greci». E sapeva rilevare come «i sentimenti retti e generosi che pur da quelle ornate imprecazioni traspaiono, le smentiscono nobilmente».

Ma se aveva dovuto avversare il Leopardi lo fece con risolutezza, dimostrando «persuasione profonda, libera sincerità»; mentre respingeva con sdegno quanti gli addebitavano delle atroci parole rivoltegli, e si doleva poi di certe «delazioni crudeli» de' proprii giudizi espressi in privato e tranquillamente, ed annunzianti al poeta sue immaginarie «minaccie di guerra da nuocere pubblicamente al suo nome, così lacerando quell'anima abbastanza piagata».

Il Nostro pur non essendo animato da alcun livore, poteva rendersene talvolta sospetto per quel suo ardore alla lotta che sembrava dettata da astii personali, quando invece non lo moveva che uno spirito missionico, però non disgiunto da un temperamento vivacissimo sì da farlo spesso sembrare quasi un indemoniato. Ed egli stesso confessa questo suo difetto: «Il demone della critica so-

vente mi prese così pe' capelli, e fece talvolta parere tristizia quel ch'era in me vanità scolaresca o grettezza di studi, od ostentazione di libertà, o sdegno e sospetto d'ogni non vera grandezza ». Certamente egli spiegando questo suo spirito di libertà poteva aggiustar sulle fronti più adatti serti, ma in seguito al pericoloso lavoro, sapeva anche subirne tutte le conseguenze e spesso con triboli d' ogni sorta.

Questa sua pertinace avversione al dolore leopardiano che giudicò negativo e per la morale e per la patria, gli costò la pena maggiore e in vita e in morte: il risentimento degli italiani. Così il Carducci: « Spiace che un nobile spirito di cui io ho in sommo pregio la dottrina e la virtù, il vivere e lo scrivere, Nicolò Tommaseo, si avesse servito del Dizionario della lingua italiana per iscagliare ad un infelicissimo e glorioso morto quest'oltraggio: " Procombere: l'adopera un verseggiatore moderno, che per la patria diceva di voler incontrare la morte. Non avend'egli dato saggio di saper neanche sostenerne i dolori, la bravata appare non essere che retorica pedanteria " ». Decisamente il Nostro segnava una nota troppo forte nel suo Vocabolario, anche qualora avesse inteso servirsi di questo per un monito esemplare, secondo il suo sistema educativo. Ma il Carducci focoso maremmano, giusta-

mente indignato, dimenticava però i suoi manzoniani e gl'impeti suoi d'ira che nella polemica o nella vita privata potevano eccellere, talvolta, pur su quelli celebri del conterraneo del Nostro, S. Girolamo, il quale, tra l'altro, pareva scusarsene come di colpa non sua: *Parce mihi Domine, quia Dalmata sum.*

Se non dovesse perciò sembrar un'attenuante per il Nostro l'ardenza atavica del sangue, parrebbe dovergli fare un merito questa sua azione, non già contro l'infelice Poeta, ma contro ogni languido od accorato sentimento fatto per deprimere quella forza edificante, la città sua futura del vero e del bello: l'amore.

Ai lamentosi interrogativi del «pastore errante per l'Asia», per la cenere di que' deserti che pur davano ne' campi fioriti per il suo gregge, risponde il monito del forte Dalmata: «Non potete voi essere contento? Dite; mi contento: e finitela. Facciamo come il soldato che piglia la pioggia sopra di sè ma difende l'acciarino del suo fucile: salviamo dalla fredda acqua l'affetto; del rimanente sia che può».

III.

GENERAZIONI E DEGENERAZIONI POETICHE

DA DANTE AL MANZONI.

La sua opera di critico assume pertanto un valore tutto umano poichè non si sofferma alle quisquilie letterarie degli eruditi o dei retori, ma va diritto al cuore del poeta per ascoltarne attentamente i battiti. E spesso ne rivela egli il vizio specifico che intende curare, prevenendo così quei mali che teme non si diffondano nella letteratura e nella vita come un'epidemia. La sua critica è dunque una vera profilassi dello spirito che vuol rendere salutare e forte, e nutrirlo di quella «dignità di pensiero» fondata nell'equilibrio dei sentimenti, delle idee, dei principii, e che nella sua *Storia dell'Arte* segnala come venisse questa dignità spesso a mancare per i troppi muri innalzantisi tra la filosofia e la politica, la politica e la storia, la filologia e

le arti. Principio suo questo fortemente unitario che innesta immancabilmente la ragione alla poesia, l'intelletto alla fantasia, l'intelletto al cuore.

Poeta, cittadino, scienziato, il Nostro fa un sol uomo, come lo furono «i dotti di scienza pratica e teorica, religiosa e civile» Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, l'Alighieri e il Petrarca che vede giganteggiare in quindici secoli di storia.

«Per essere distinto il cittadino dal cortigiano e l'uomo dotto che vuole educare il pensiero per via del sentimento dall'uomo che ama piacere» (Giovanni Boccaccio), giudica come il segnale della degenerazione delle lettere nostre, e perciò il succedersi degli imitatori con la peste delle novelle, senza, appunto, dignità di pensiero, per cui altri culminarono poi con la poesia cortigiana, ignuda di scienza, come nei romanzi di cavalleria che mancarono «dell'intrinseco dei fatti». La poesia priva d'affetto sincero, doveva così languire nella dolcezza «petrarchevole» de' suoni nel '500, e gonfiarsi con ventosissime note per tutto il '600, causando in Italia un deplorabile stato di debolezza civile.

Come la Toscana sola ne restasse allora illesa, lo dimostra egli segnalandone il movimento scientifico con un Galileo, un Torricelli, un Redi, un

Viviani, che destarono con la forza del pensiero una vena feconda nella sua letteratura, salvandola così dai delirii del secolo e segnando nuove vie di civiltà all' Europa.

Parimenti alla iattanza della locuzione della maniera chiabreresca di quel secolo, o alla sdolcinatura dei vagheggini del '700, seguaci del Lemene, o all'aura delicata ma sonnifera dei boschi dell'Arcadia, apparsa nel '500 col Bembo e risorta nel '700 per resistere sino all'800, il Nostro oppone un accento più nutrito e che doveva riportarle tutte all'antica dignità, rispettivamente col toscano Labindo, che appunto approfittò della crescente cultura del suo paese; con Iacopo Vittorelli che subì l'impulso del XIX sec. destatosi a nuova vita civile; con Ippolito Pindemonte, che nobilitò l'Arcadia «con qualche idea nuova e con lo studio degli ultramontani e dei Greci, con la dignità del proprio spirito, nella tenerezza tenace del buono, nell'urbanità professore del vero».

Ma ciò che doveva ringrandire la sfera degli ingegni, temprandone la pazza fantasia col pensiero e ringagliardirla con l'affetto, «fu lo studio dei Greci, la conoscenza delle letterature straniere, la cultura delle erudizioni patrie e delle scienze naturali», che avviò la nostra letteratura a più

pratiche verità. E il segnale di questo risveglio non poteva essere che lo studio di Dante: allievi il Gozzi, il Varano, Parini, il Massa, Monti, Alfieri e Foscolo, i quali portarono un linguaggio più virile nelle lettere italiane, pur non essendo stati essi veramente dotti, ma però cospiranti tutti con un secolo aperto alle nuove dottrine fisiche, politiche e morali.

Quanto al Nostro importasse il movimento scientifico e non soltanto per rivendicare una gloria all'Italia, ma per stabilire appunto la vera base su cui doveva poggiare la nuova letteratura, egli fa un paragone tra la civiltà francese e italiana del XVIII sec., e ammette che la nostra al riscontro par nulla «se ne guardi l'esterna veste o la fama e l'efficacia sul restante d'Europa». Invece considerandola «nel vigor degli ingegni, e nell'intrinseco valore degli scritti» la vittoria gli pare incerta. Non solo perchè in Italia è stata fondata «la prima cattedra d'economia politica e che un erudito uguale al Carli, senza parlare del Muratori, la Francia non può forse nella seconda metà del XVIII sec. vantare»; ma tanto meno «ha da contrapporre di più pensato al trattato *Dei delitti e delle pene*, e *Dello Stile*, opera che i francesi hanno lodata e tradotta, mentre l'Italia l'ignora, o, che più mi dorrebbe, la sprezza».

Da queste solide basi, per cui « *Il Caffè* » valeva il « *Mercurio* » rivista che si pubblica ancor' oggi a Parigi, egli udiva elevarsi il canto possente della poesia italiana bene augurante al nuovo secolo.

Perciò il Nostro nel suo paragone con la Francia, soggiunge : « de' poeti non parlo che non c'è luogo a confronti ».

Ma neppure a questa poesia risparmia egli i suoi colpi. Ai difetti trovati sopratutto nell'Alfieri, nel Foscolo, aggiunge generalmente quell' « ambizioso e contorto o il soverchio pensato », tutti elementi dovuti all'eccessiva forza cui soltanto si badava, e possibile a degenerare « nella mollezza arcadica, nella melensaggine petrarchevole, nella gonfiezza frugoniana ».

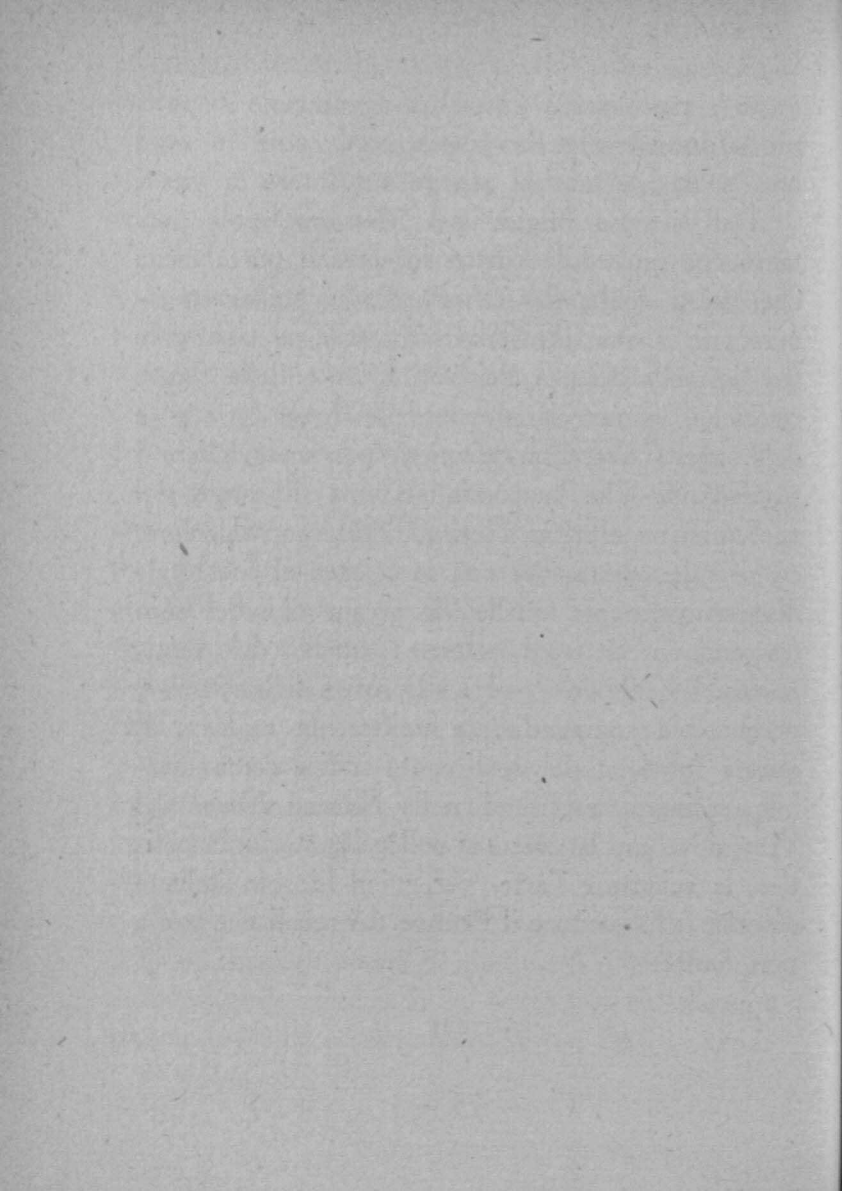
A stabilire la rigenerazione dell'arte, dice, profittando de' pregi dei poeti della fine del secolo precedente e superandone i difetti per essersi educato « all'amor di Virgilio, de' cinquecentisti, di Dante ».... « per aver conosciuto fin dagli anni più teneri parecchi uomini d'Italia e di Francia ;... e avuto familiarità con alcuni felici ingegni d'un paese fecondo d'ingegni grandi, il Regno di Napoli.... per essersi maturato negli studi, e nelle questioni nuove intorno al fine supremo dell'arte... al suo legame col vero storico, alla sua efficacia

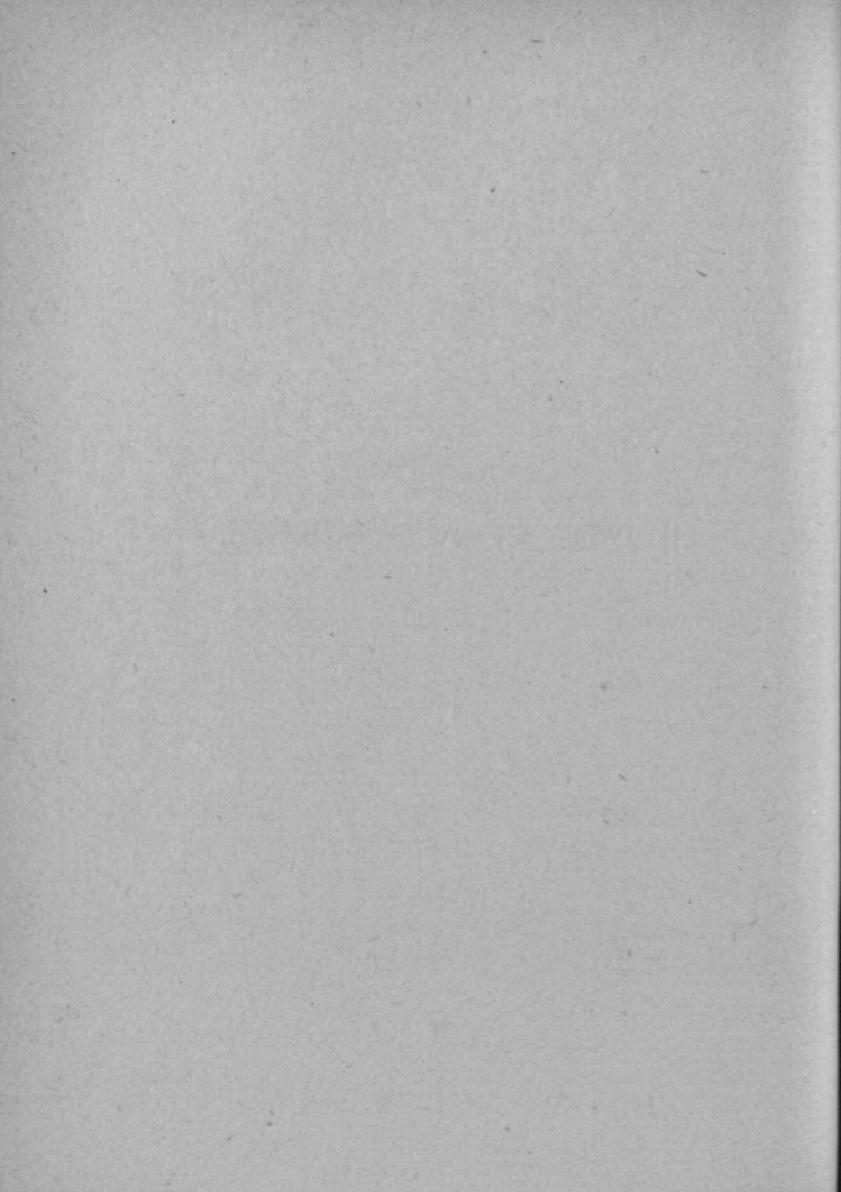
sulla mente e sul cuore dell'uomo»; fu Alessandro Manzoni, il quale diede così a conoscere che «la nuova bellezza della sua poesia era dovuta, non meno che alle altre doti sue nobilissime, alla pienezza e maturità del pensiero».

Nella sua *Storia dell'Arte*, il Nostro, partendosi dalla tradizione dantesca ed avvertendo a mano a mano le deviazioni dall'unità d'affetto e di pensiero avvenute attraverso i secoli nella nostra letteratura, giunge così, come su un terreno ben solido, dove può sostenersi sicuro, al grande Lombardo. Che questi «non fosse giunto a veramente italiana proprietà di linguaggio e snellezza di stile, pur essendovi copia grande d'ammaestramenti agli amatori dell'arte», il Nostro lo ammette, come pure la sua prolissità manifesta e nelle «sentenze pensate più che meditate.... e nell'immagini meditate più che pensate.... e nelle cose dette più che sottintese», anche se quella prolissità fosse stata in parte voluta onde avvertire le graduazioni degli avvenimenti e degli affetti sino allora invero troppo trascurate.

Il Nostro doveva sopratutto ammirare nel Manzoni «l'immaginazione, l'affetto, il pensiero con tanta equabile armonia in lui temperati, che nessuno trascende; tutti cospirano col vero». Però trovando

la sua credenza forse troppo «affettuosa e rassegnata», raccomanda che altri aggiungano «spiriti più ardimentosi nella poesia così come in ogni cosa sentasi e facciasi sentire tutt'intera la vita».

Dall'esempio fulgido del Manzoni vuole pertanto che un nobile affetto soccorra il poeta senza che questi debba rubacchiare di qua un senso tenero, di là un pensieruzzo gentile o assurgere tronfio nella scienza dei voli lirici e delle figure retoriche, come ciarlatano dalle fogge strane e dalle anella alle dita de' piedi per maravigliare i riguardanti. Che la poesia sia una dipintura del vero, che ne esprima l'intimo ideale con il colore, cospirando così anche con la scienza al suo totale discovrimento per quelle vie arcane che del vero trascendono le leggi esterne: quelle del sentimento. Il quale deve essere «il profeta della scienza», perchè «la compendia, la unifica, la anima». E questa funzione del sentimento indica come mirabile esempio, esplicarsi nella *Scienza Nuova* del Vico, dove con la poesia si collega la storia, la politica, la scienza e l'arte, per cui il filosofo italiano divenne «il Tacito e il Platone dei secoli che storia non hanno».

Capitolo Terzo

IL PROCESSO ALLE SCIENZE.

I.

ECONOMIA, DIRITTO E POLITICA.

Ispirato dallo stesso affetto, il Nostro partisce anche la sua nobile fatica ne' varii rami dello scibile, inserendovi quel nesso morale che vincola le molteplici forme dello spirito in una indissolubile unità, e dimostrando come una divergenza da quel punto d'equilibrio possa essere causa di decadenza civile. Perciò, se nella filosofia e nella storia insegna di non mai precludere al pensiero le vie del cuore, additando gli errori degli ingegni sfidanti la sapienza volgare della coscienza; se nella letteratura annovera or le angolosità or le forme decadenti dello spirito, or lo squallore delle idee vestito dei panni di una lirica bugiarda, mancante d'affetto perchè orba del vero, così scende alle scienze pratiche per dilatarvi i loro rigidi sistemi con l'alito gagliardo del sentimento.

La scienza economica egli affronta, e ben fisa negli occhi le mostruose divinità cui s'inchinò con fronte pensosa Adamo Smith o che adulò con perfidi monili il Bentham. Restando nell'ombra tutta enigmatica la Ricchezza, egli le si fa avanti, cogliendone netta l'essenza: un' utilità che divide l'uomo dall'uomo, togliendogli la concezione universale e non soltanto del bene ma dello stesso piacere, donde il soggettivismo di un secolo, in cui, dice, doveva ben nascere Emanuele Kant.

Ma la ricchezza basata su d'una utilità così subbiettiva, non poteva esser feconda di bene, poichè all'uomo non lasciava distinguere con chiarezza sufficiente «l'utile dal nocivo come poteva invece discernere il giusto da l'ingiusto». Motivo per cui valeva meglio ricercare l'utile vero per le vie più facilmente conoscibili dell'onesto, divenendo così «la morale il calcolo algebrico dell'economia». Una trasformazione della ricchezza ne doveva in guisa necessariamente conseguire, poichè questa avrebbe abbracciato il valore morale che il desiderio umano aggiunge a certi oggetti, aumentando così l'importanza dei bisogni veri ma diminuendo insieme la copia dei mezzi, spesso inutili e più gravosi, che a soddisfarli lo stato economico della Società somministra. I beni sarebbero ridotti al sod-

disfacimento di reali necessità, risultando perciò più vera l'idea del loro valore, che invece calcolato, come avviene, in denaro, e sottratto ad una valutazione morale, giunge ad insinuarsi in cose che non meritano, puramente voluttuarie, le quali creano con i bisogni fittizî le arti inutili, ponendole in contrasto con quelle necessarie, a danno dell'economia generale e della civiltà vera.

L'opinione viene così a contrastare con la natura, la materia con lo spirito, per cui « il fiato d'una cantante val più dell'educazione del figlio, il pudore d'una donna meno d'un abito ».

Con penetrante sguardo ne' varî processi economici, egli trova prima meschino questo sistema di vivere alla giornata, che fa porre ogni avvedutezza nella parte più gretta dell'economia, il risparmio; divenendo così l'uomo schiavo delle cose che sembrava dominare. E combattendo l'avarizia, non intende certo propugnare lo sperpero, chè anzi dice che « chi custodisce non è men prezioso di chi produce », ma vuole bensì quelle consumazioni che aiutano a produzioni più utili e viceversa.

La scienza economica fa tutta pervasa del senso morale, mentre asserisce che la ricchezza vera non ammonterebbe a quella copia, che i numeri arabici paiono indicare, se invece che in denaro la si calco-

lasse «in reale godimento e in morale benessere». E addebitando all'immoralità e alla corruzione la parvente diminuzione di beni e il loro esagerato valore, qualifica la teoria del Malthus più sciocca che crudele: «costui pensa al pericolo di morir di freddo quando ha in casa l'incendio. Per saziare il povero e' vuole castrarlo».

*
* *

Le scienze giuridiche non meno che l'economiche trova egli nell'essenza loro adulterate, poichè la giustizia aveva invertito il proprio ordine di successione, divenendo da una prima origine morale a sensibile, mentre che il diritto in tempi meno rii faceva il giro inverso, e da sensibile assurgeva a significato morale. Così «l'ordine dell'amore» originariamente sensibile e che avrebbe perciò prestato una misura ideale alla Società, veniva infranto dalla rigidezza astratta della scienza che ripudiava l'amore come debolezza, come inezia; facendo che il diritto si staccasse dal seno del dovere e prevalesse nella norma giuridica come «nozione o passione», scevro dal sentimento, e quindi sottratto dall'ambito della coscienza. Da qui una conseguenza agli effetti della legge, che sorgendo dalla volontà speculativa del

legislatore, doveva reggere la comunione sociale freddamente, come se gli uomini e le cose fossero serie matematiche che non soffrissero eccezioni. Principio in contrasto con la giustizia vera, che dovendo «sorreggere e correggere, quanto reggere», guarda più al cuore umano e alla relatività delle cose; simile a scienza di proporzioni cui meglio che la regola val l'eccezione. Come il Nostro vedesse la moderna giurisprudenza traviata dall' idea sana di dovere e trovasse quella di diritto piantata nella Società qual palo secco per reggere l'ampia tenda dell'orgoglio e miopia umana, lo fa intendere con questo suo detto: «fin tanto che studieremo solo gli uomini e solo le cose, il cuore dell'uomo nè lo spirito delle leggi non ci saranno mai cogniti».

*
* *

La conoscenza più intima e più universale dei fenomeni esigeva lo stretto adattamento ai limiti, per cui nello studio di questi il Nostro fa consistere anche la politica, e da una o più o meno esatta valutazione dei limiti stessi, la bontà e la forma di un governo.

Se i limiti «troppo si amano o troppo si temono si esagerano o non si curano gli indizî», la licenza

che ne consegue moltiplica gli istrumenti, creando coi bisogni la necessità di semplificarli. La forma democratica che incorre spesso in tali esagerazioni soccombe allora per cattiva amministrazione e spesso sotto «il pugno del despota».

L'Aristocrazia che «determina invece troppo duramente il numero degli strumenti» e che è il reggimento più pericoloso quando tende nel tristo, perchè «più contenuto, più tenace, più veggente», reggendosi mediante i costumi, perciò guardiano attento e minuzioso del diritto, promette più grande stabilità. Ma «la stabilità e l'aristocrazia non sono possibili in tempo di passione e di dubbio», quindi, come uffizio atto ad indicare il bene, ad allargare i limiti, a moltiplicare gl'istrumenti, trova il Nostro or questa forma bella or quella, e propriamente l'una avente di entrambe l'essenza: un reggimento popolare ma governato fortemente e sulla base di un suffragio indiretto.

Capitolo Quarto

L'EDUCAZIONE.

I.

CONVENIENZE E CONVENEVOLI NEL VIVERE SOCIALE.

Non sfuggiva così un ramo delle umane attività alla sua indagine, mentre spesso ne scorgeva le intime ragioni profilarsi all'orizzonte del suo mondo morale, novella caverna di Platone, come ombre grottesche riflesse da lungi, per aver adulterata la loro primitiva natura nelle vie oblique alla luce viva del sole. Con alti intendimenti educativi segnala quali dovevano essere, nello stesso commercio sociale, i veri rapporti di convenienza; e dividendo la Società in due grandi classi, dei lavoratori, e dei disoccupati e degli oziosi, dimostra come questi stessi rapporti in conseguenza degenerassero, e come perciò « il complimento fosse il complemento del voto sociale » riducendosi gli atti d'urbanità a delle inezie,

ad un giocolino di fanciulli barbati. L'urbanità vera non doveva essere che quella dell'uomo utile a sè e agli altri, cioè dell'uomo occupato che non vuole nè può perdersi nelle futilità. Ecco perchè nelle « Società fiorentissime di cultura, di ricchezza e di gloria, nella loro lingua il vocabolo complimento non avrebbe potuto essere tradotto, perchè que' buoni uomini non ne avevano l' idea ».

Uomo della natura, il Nostro, disdegnava l' affettazione mondana come una maschera sotto cui si cela il cinismo umano che vuol sottrarsi ai veri obblighi sociali con manifestazioni di assenso tutte esteriori. Perciò l'urbanità deve per lui consistere non solo nel rispetto degli altrui diritti, ma nel soddisfacimento dei desiderî altrui, e non potendolo sempre, almeno non opporvisi di colpo. Gentilezza così più logica e più proficua, perchè i piaceri ci sarebbero resi più facilmente, e perennemente conservataci la stima di tutti.

Il codice dell'urbanità porta così, in complemento a quello dell' « amare », il dovere dell'amabilità, che distingue la gentilezza dall'inezia e conferisce al commercio sociale il senso della propria dignità. Dignità che si avvilisce troppo spesso negli artifizî stucchevoli e nella frivolezza delle conversazioni mondane, generando quella noia, figlia legittima

dell'urbanità che il Nostro raccomanda di vincere con garbo, senza però offendere quest'ultima, e cioè coll'« annoiarsi sapientemente ». « Ponendo mente non al discorso ma a colui che lo fa, alle intenzioni di lui, e se non ne ha, al modo con cui viene accolto il discorso da que' che ascoltano ; comincerai così a conoscere te stesso e gli altri, e non temerai la noia ». Un senso degno e un fine pratico doveva pertanto ispirare il formulario delle cerimonie, al quale il Nostro s'inchina conscio che questo, nella sua discrezione, non tollera infrazioni di sorta, e neppure una professione troppo acre di verità, allo stesso modo per cui sarebbe « strano ed irriverente che una donna in mezzo a splendido crocchio si presentasse discinta ». Di questo avverte il Nostro, che sentendo nell'aroma della solitudine in cui viveva, il nettare dell'universale armonia, acquisiva quella grazia a considerar la vita tutta, e perciò le convenienze sociali, quale ai raffinati dei salotti mancava.

II.

FUNZIONE CIVILE DELL'AFFETTO.

DELLA FANTASIA.

Fu educatore col pensiero e con l'azione, non mai pretendendo insegnar la virtù con dei precetti a mo' di «quei Veneziani che a chi domanda la via, rispondono: sempre diritto, sempre diritto: ma si svolta ogni dodici passi. A conoscere tale dirittura ci vuole una guida».

Sopratutto l'educazione voleva fondata sulla forza dell'idee, che, come l'oro di Orazio, «va per mezzo ai satelliti, rompe le muraglie, più potente del fulmine»; per spezzare così le barriere che chiudevano lo spirito italiano nell'angustie della tirannide straniera e dell'abbrutimento civile. Egli intendeva muovere alla causa della libertà sopratutto con la forza del pensiero e dei sentimenti, ritenendoli leva più potente all'inerte destino della Patria.

Ma non tutti gl' insegnamenti che il Nostro lanciava agl' Italiani del suo tempo furono raccolti o compresi, e per questo egli non acquistava mai quella popolarità che doveva pur soccorrere il generoso travaglio dell' apostolo.

Primo artefice del grande destino della Patria doveva essere l' amore del vero; perciò egli considerava la passione negativa ad ogni fine; fecondatore costante magnanimo, l' affetto, che fa conoscere il bene e le vie di raggiungerlo. Ma la passione d'allora inebriavasi agli incitamenti sonanti, per cui del Guerrazzi si poteva leggere: «non adorate altro Dio che Sabaoth, lo spirito delle battaglie. Voi sorgerete» (Introduzione allo *Assedio di Firenze*). Non poteva quindi essere intesa una voce più fonda e più serena: «se compassione dei mali fraterni v'eccita all' ire, ponete mente ai mali fraterni, e badate di non li aggravare» (*Dell' Educazione*).

Sapeva il Nostro che un' imprudenza poteva costare anni di vergogna e di lacrime ad un popolo e che la diffusione di una verità ne' campi dell' intelligenza e ne' penetrali delle anime, valeva dieci battaglie. Intendeva perciò infondere negli Italiani la sapienza morale che loro ispirasse temperanza opportuna, opportuna virtù nel sacrificio. Così,

quando innanzi al quarantotto, com'egli stesso racconta, disapprovava in Firenze il:

Siamo Italiani, siam
giovani e freschi e dei tedeschi
paura non s'ha.

Agli improperî che ne ebbe risposero per Firenze l'aprile e il maggio del quarantanove, e per lui assai prima la sua carcere di Venezia, da dove uscito e portato in trionfo dal popolo, sconsigliò il moto da farsi, prevedendone la fine; ma una volta iniziato, volle essere il primo e l'ultimo combattente, tenendo fermo quando altri tentennavano, dopo che, per di più, avevano decretato il — resistere ad ogni costo. —

Arguto un suo gesto in quell'occasione, essendo al Governo Provvisorio col Manin, di far affiggere ai muri veneziani le canzoni guerriere di Luigi Carrer, incitanti Venezia eroica alla riscossa, mentre il poeta per le sofferenze veramente grandi dell'assedio austriaco, fu tra i primi a dar segno di scoramento.

Quando il Nostro alla passione voleva contrapposta la riflessione, all'ira la virtù dell'affetto, è perchè temeva dovessero quelle far velo alle verità più generose, confonderle, intristirle; esser causa più

di debolezza morale o di temerità disperata, che d'atti magnanimi e di forza e di costanza. Forza di cui egli sentiva tutta la poesia, non già per distruggere, ma per compiacersene in potenza, e in atto, quand'era da usarla qual mezzo di perfezione.

Un istinto militare poteva nel forte soldato del pensiero, così ch'egli amava la lotta spiegata sulle pagine dei suoi libri sapienti, come quella cruenta sui campi di battaglia; e all'uopo diceva: « Qual fece più danno e qual più bene alle nazioni, la conquista o il commercio? Anco la fiaccola della guerra può accendere il santo lume del vero ». E per quello egli affrontò tutti i pericoli, si prodigò in tutte le fatiche, consolando, incuorando nella sua vita d'apostolo, così durante l'assedio di Venezia, e combattendo in prima fila a Vicenza « per dar a mo' d'esempio la vita »: 1848.

* * *

Dal suo esilio di Francia scriveva gli *Opuscoli inediti di Fra Girolamo Savonarola*, trattando sopratutto dell'idea del dovere intesa come fondamento del diritto, onde la virtù risultasse indispensabile condizione della libertà civile. E per dimo-

strare quanto fosse invece la libertà parigina decrepita e meretrice, non essendo che di formule armata e di violenza, narra con espressione cocente di sentimento un caso da lui stesso osservato alle porte delle « Tuileries », quando « un povero non sudicio nelle vesti che moveva per entrare in que' regali giardini per riposarsi ad un sedile di pietra, fu respinto da un milite cittadino (non un soldato del re) con piglio impetuoso come uomo oltraggiato e potente » e che gli gridò : « Signore, non s'entra ». Le considerazioni ch'egli trae da questo semplice fatto e pur significativo per tanta superbia, che negava ad un cittadino estenuato di fame e redento dall'antica tirannide, un po' di pace e d'ombra, in nome d'una nuova libertà per la quale quel povero stesso o i suoi avevano forse versato del sangue, rifiggono nell'animo il ricordo dell'ingiustizie passate, presagio dell'avvenire, segno evidente dell'iniquità sociale, « per cui tutti, re o soggetti, l'uno all'altro tirannide, ingannatori e ingannati ».

Possibile redenzione da una libertà così mentitrice al Nostro non par effettuabile sino a quando non sorgeranno le nuove credenze che della libertà non faranno formule, suoni, fantasie e passioni, ma faranno secondo quella ispirata dalla sapienza cri-

stiana, per cui «le formule sono rimembranze, le parole misteri, le passioni affetti, le fantasie verità».

Il libro poco conosciuto dagli storici del Risorgimento, fu invece apprezzato e dal Gioberti e dal Balbo, avendo preceduto ed illuminato le loro opere famose con dei mirabili presentimenti politici.

* * *

Ne' suoi scritti, inoltre, dell' Educazione, il Nostro non si fa accigliato custode del bene ma professore del vero, profeta del meglio. La sua dottrina non grava del fardello del dogma e dell' intransigenza; è un'aura che s'approssima e bacia, e infonde quelle idee che muovono con l'affetto il gusto di sempre nuove conquiste.

All' ingegno egli affida l'ala della fantasia onde liberare l' immaginazione dai vincoli della materia e per librarla in regioni più ampie e più sublimi. Perciò per lui educare val emancipare; sciogliere cioè con l'educazione dalle scorie ereditarie, dalla mollezza, dall' inerzia, dalla credulità soverchia, ed anche da ogni prolissità e pedanteria di cui vedeva gravate le scienze moderne, boriosamente prudenti, abbacanti e zoppicanti. La fantasia doveva precedere la scienza col cercare il simbolo del vero

in quelle unità che sorgono dalla somiglianza delle cose, avventurarsi così nello ignoto, senza che la mente sia costretta a giungervi per gradi, e raffrontar le cose nuove con quelle note. Metodo d' insegnamento fondato nel senso del bello, il quale esercitando la fantasia doveva dare quelle « anticipazioni che sono necessarie siccome al traffico delle merci, similmente al commercio delle idee ».

Raccomanda che l'educatore si serva di tutto il mondo visibile per riferire ai giovanetti le relazioni della natura corporea con la spirituale, promuovendo così nel loro animo un'armonia pensosa, il sentimento della bellezza, da lui predicata, e che sarà poi la vera educatrice. « Il ravvivarsi della verzura dopo il tuono e la pioggia, ricordi la novella vita che nelle anime non corrotte lascia il dolore ».

III.

MISSIONE DELLA DONNA.

Nei grandi problemi sociali egli vede concorrervi le forze più umili, quelle che promuovono i primi affetti nella famiglia, e che alimentano, qual modesta foglia, l'albero maestoso della nazione: la sposa, la madre, la sorella.

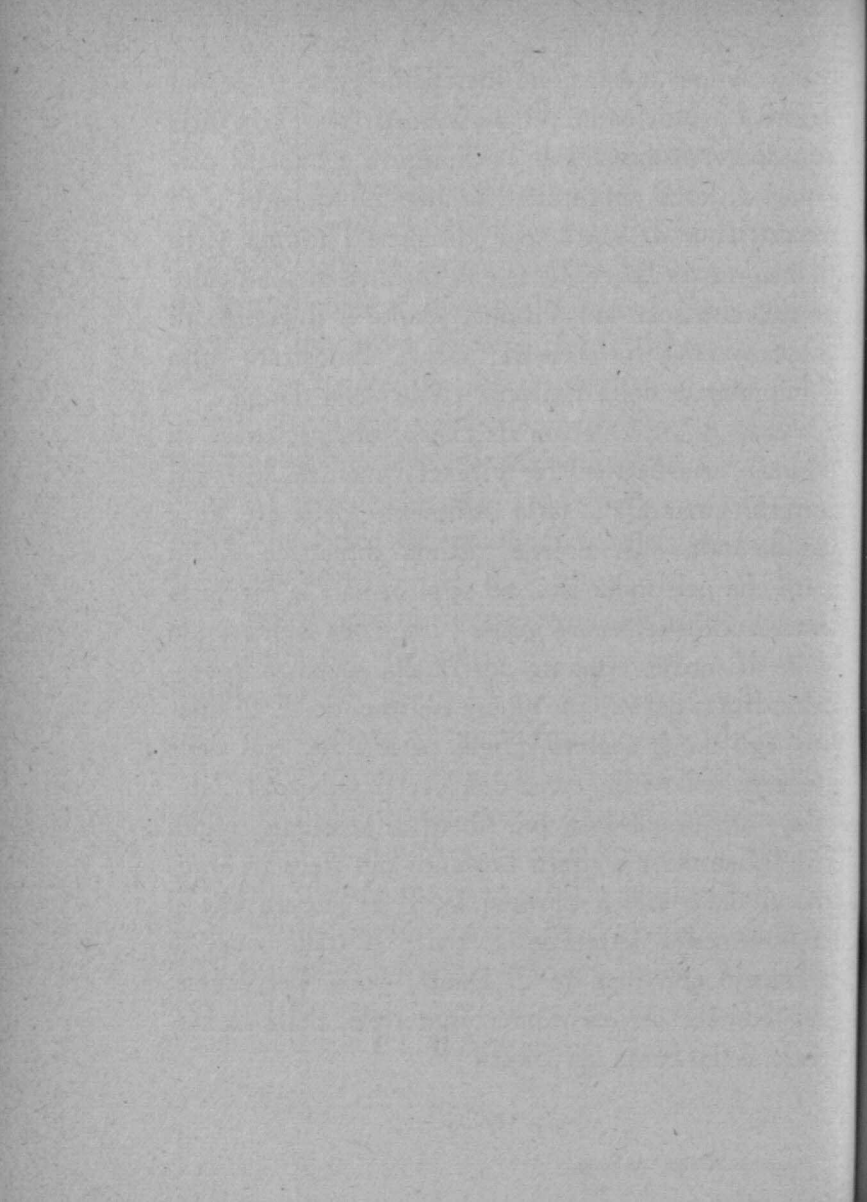
Nume di quest'arca sociale che è la famiglia, fa l'anima muliebre, e nel suo libro *La donna* scruta con passione quest'essere in cui ama il mistero fatto «di sapienza nel credere e di virtù nel patire». Doti per cui la donna è centro all'unità della famiglia epperò della città; così ch'egli vuol farla, con audacia innovatrice che precorre i tempi, partecipe dell'uomo in molte sue funzioni, specie nella pubblica amministrazione, deplorando tutte quelle cause che rendono ancora la donna infelice e sconosciuta, o meglio anche troppo conosciuta quando

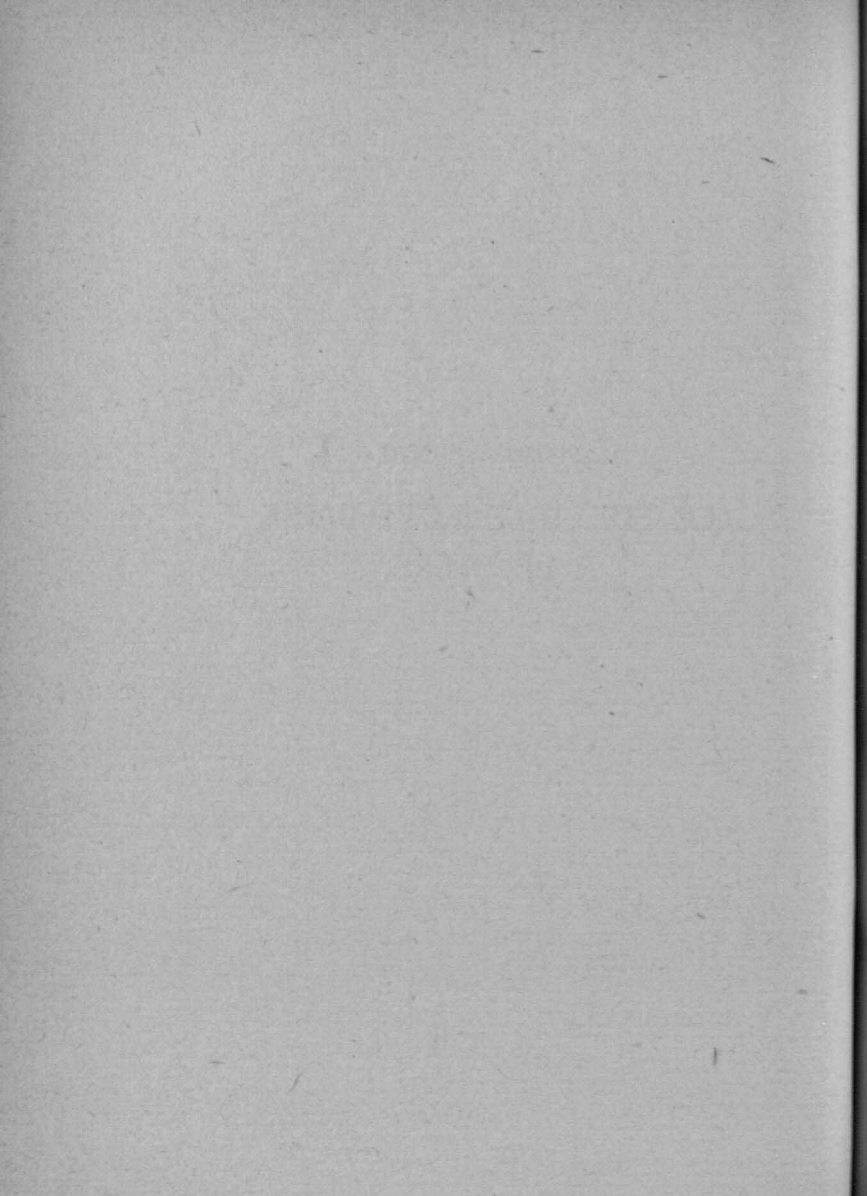
viene fatta strumento di solo una cosa: cioè di piacere. Per lui la donna, nella sua semplicità, docilità, mobilità, schiettezza, amore, debolezza, logica, rassomigliando al fanciullo, al genio, al popolo, è indizio fecondo morale e civile. Esalta perciò in Lei la mite sapienza, l'oscuro eroismo, mentre del troppo male e talvolta del troppo bene che se ne parla, non trova di vero che la debolezza degli uomini. E fa ch'Ella stia rispetto a questi come lo zero ai numeri, perchè rimpastabile all'infinito; mentre addebita la colpa dei suoi errori per lo più all'uomo, tanto che dice: «difficile trovare una donna che abbia ingannati gli uomini, nè sia mai stata ingannata».

A fondamento dell'amore stesso egli pone la fantasia dell'uomo, asserendo che l'amore non in altro consiste che in ciò che l'immaginazione dell'uomo pone di suo nella donna. E ritenendo che il vincolo del matrimonio non possa freddare l'amore se non in quanto fredda l'immaginazione, ne trae la conseguenza che chi ha l'immaginazione sveglia, come gli artisti, i letterati, quando si marita è buon marito davvero.

Il Nostro sembra scoraggiare quando afferma che il matrimonio è come la morte, se non soggiungesse che, appunto, bisogna andarci preparati. Limite quindi all'uomo è la donna stessa, i cui errori sono

quasi sempre la sanzione inevitabile delle colpe del primo. I profili femminili che il Nostro traccia in varie sue opere, stupendi per la dipintura e l'analisi psicologica, sono sopratutto significativi quando o di peccatrici o di sante, egli discopre l'intima virtù dell'anima muliebre. Quel ch'egli disse di sua madre stessa, che sola con Virgilio, Dante e il popolo di Toscana fu a lui maestra, vale a dimostrare tutta l'importanza della funzione civile della donna.

Così di S. Caterina da Siena, ambasciatrice in Francia, mediatrice in Firenze, mentre le parti avverse contano di farla strumento delle ire loro, desiderando ella esserne vittima espiatrice, a lui pare che nell'andar suo, ad ogni orma « le picchi la croce sulle sue tenere spalle » finch'ella non trionfa delle discordie, appunto per quella pazienza in soffrire, frutto del suo pio amore nel mondo. E di questo egli fa il segreto d'ogni perfezione, così della bellezza dello stile, come dell'arte singolare di Caterina; apparendo essa più libera di passione, quindi più infiammata d'affetti e quindi più ricca in argomenti dello stesso Savonarola. E si augura che il rinnovamento letterario e civile d'Italia qual si annunziò con l'amore di Dante, possa perpetuarsi con l'amore di una donna immortale, della Benincasa, della Santa da Siena.

Capitolo Quinto

LE SUE IDEE LETTERARIE E LE OPERE.

I.

ARDIMENTO INNOVATORE.

Le scuole imperanti al suo tempo dei romantici e dei classici, gli uni fanatici de' mezzi e delle idee nuove; gli altri inveterati nella saporosa mollezza dei ricordi, rendevano allora le contrastate lettere arengo strano di fantasmi tessuti nel velo della metafisica, o di atleti esausti sotto il bronzo de' clipei e de' coturni.

Che la letteratura smettesse la troppa uguaglianza, l'accuratezza, l'affettazione classica o la vegetazione dei simboli prevalsa nella romantica, e scendesse tra il popolo così per documentare e per cospirare con la vita; che agitasse veri più universali e suscitasse con l'intelligenza del passato e del presente i lampi divinatori dell'avvenire; questo voleva il Nostro e portava il lievito fermentatore delle sue

opere, e prima di tutte i *Canti popolari*, che raccoglieva e traduceva dalle varie lingue e che lanciava come *Re Travicello* o qual lucido specchio per riflettere l' alterato sembiante di quegli scrittori, onde svergognarli e sgominarli.

Come un blasone delle nazioni egli considerava quest'armonia dei linguaggi popolari, che mancava nei periodetti diligenti più che intelligenti della lingua francese, ma che suonava invece ampia e pensosa in quella greca, chiara e giovanile nella serba, ispirata e feconda nella toscana.

Un serto di rose tremule nella rugiada del prisco cuore dei popoli egli intreccia con i canti popolari greci, serbi, côrsi, recando i primi a concento amoroso nella nostra lingua, per conciliare, per rammentare, per ridestare, e le anime e la tradizione e il pensiero : in Grecia dove sofferse senza umiliarsi ; nella Dalmazia natia, dove amò i connubii del sangue ; e in Corsica dove sentì l' accento puro del suo Dante.

Con i canti popolari reagisce contro entrambi gli indirizzi del suo tempo, ma di tutte le sue opere si vale vieppiù per la causa di quel vero che aveva vista splendidamente combattuta e in rima e in prosa, con semplicità e potenza nello stile, con la fede e l'affetto e non con l'odio e il dubbio, da

Alessandro Manzoni. Un bisogno di verità si sentiva, e ammetteva pertanto, come anche il romanzo storico dovesse abbattere le finzioni fantastiche e le cicalate accademiche ed affermare una forma d'arte necessaria nel processo dello spirito umano.

Senonchè il genere del romanzo storico, tal com'era, trova il Nostro gravato di molti difetti che ne dovevano snaturare il carattere, e falsare anzichè giovare alla storia.

Secondo la consuetudine « un giovane ignoto, o qualche povero di cuore o di senno, o qualche ente tutto d'immaginazione e romanzesco nel più triste senso del vocabolo sarà l'eroe principale ». Che a tali protagonisti spettasse il compito di guidare il lettore sulla via della storia e che le loro vicende fossero il filo conduttore delle vicende dei popoli, sembra al Nostro, un voler prendere il tema per isbieco, temendo di affrontarlo direttamente.

Rappresentare attraverso il solito lenocinio dell'amore, della solita grettezza d'invenzione un avvenimento storico, era un sottrarsi alle passioni fonde e severe della storia stessa, che mal avrebbe tollerato que' stucchevoli fantocci del romanzo, arroganti a sè gli avvenimenti delle città e degli imperi. Questo sistema tutto gratuito dispensava dal seguire la ferrea natura dei fatti, che animati invece dei loro

veri eroi, avrebbero offerto narrazioni più utili e politicamente e moralmente.

Perciò il Nostro, non intendendo certo affermare l'assoluta convenienza di alcune sue massime ne' riguardi del romanzo storico, ma ammettendo che non possono non essere feconde le osservazioni in materia d'arte in generale, e di Aristotile e di Orazio, di Longino, di Voltaire e degli Schlegel, indica tre vie per superare i pericoli di questo romanzo.

Rappresentare cioè quei gran quadri nella storia scoloriti e lontani, in modo che la fantasia possa liberamente spaziare e promuovere quelle scintille d'affetto che covano sotto i fatti de' tempi. Campo largo a varie invenzioni, propone que' secoli tenebrosi che corsero dalla caduta di Roma al sorgere di Venezia, di Firenze e di Roma moderna: drammi politici gravidi d'insegnamento, e sopratutto la Veneta costituzione, che, secondo il Sanudo, fu «primitiva e rozza» e perciò senza legislatore e senza rivoluzione, la quale avrebbe così smentito tante dottrine moderne, cui sono polarizzati, dice il Nostro, gli intelletti di certi filosofi posti sotto «il giogo delle adorate unità» (vedi *Contratto sociale*, ecc).

Com'egli superando l'indole puerile o scozzese o guerrazzesca del romanzo storico dei suoi tempi,

avvertisse arditamente tempi nuovi, in cui brillanti ingegni avrebbero ricostruito quegli avvenimenti tanto significativi della Storia, notasi a merito suo grandissimo, giacchè contribuiva ad opere contemporanee quali *La Nave* di Gabriele d' Annunzio, del Nostro appassionato studioso, che preludono ad un risveglio della lirica e dell'epica nazionale.

La seconda via consiste nell'esposizione di un fatto storico congiunto e non confuso con un altro imaginario, onde i lettori per entrambi sappiano a chi attenersi; avvertendo il Nostro che l'affetto pur dividendosi nell'opera stessa non toglierebbe nulla all'armonia generale, che anzi l'aumenterebbe, come «nell' *Iliade* e nell' *Eneide* dove è duplice e più che triplice nell'*Orlando*».

Per ultimo indica la scelta di avvenimenti tali, che senza l' intreccio immaginario offrano quasi tessuta la tela di narrazione epica meglio che romanzesca. È storico il fatto, storico, come nella tragedia, l'eroe.

Dal consiglio egli passa così all'azione, scrivendo per gl' Italiani la prima narrazione storica apparsa nel secolo: *Il Duca d' Atene*.

Il libro doveva destar scalpore in tutta Italia, essere vivacemente commentato; i più non potendovisi orientare, tanto vi ricercavano i protagonisti,

gli amabili eroi che avevano visti succedersi tra castelli e tornei nei romanzi storici. La figura di questo o di quel personaggio troppo sommaria, e una volta profilata, scompare per dar posto ad altre usurpatrici, entrate di soppiatto o con violenza, per accaparrarsi il ruolo importante ma che sfugge come fuoco fatuo, come le aspirazioni, le ambizioni che occorrono nell'Arena della vita e della storia con lotte e disinganni, e che «i penosi avvolgimenti e le sudate viltà» dei romanzi storici prevedevano e prevenivano come per balocco del destino.

Il Duca assediato in Palazzo Vecchio e dubitando tuttavia di arrendersi, salì su una torre con la speranza di veder da lungi «un amico lampeggiar di lancie; ma sola qualche falce di mietitore gli faceva corto ed amaro inganno. Poi guardò alla città: vide per le vie prossime e per le lontane caracollare drappelli d'armati; e sventolar sulle torri e sui campanili le bandiere del Comune e il popolo escire ed entrare ne' Tempî a grandi onde.

» ....Volò intorno con gli occhi per tutta Fiorenza, per quella selva, con bel disordine folta di monumenti di forza e di dovizia e di bellezza. Innalzò gli occhi al cielo da sì gran tempo confitti e nelle travi d'un chiuso palagio o nel tetro luccicare delle armi, o nel volto d'uomini non amati, o nel freddo

viso di femmine non amanti; poi li chinò sulla valle beata, sui giri scherzosi del fiume, sui colli ingiardinati, e incastellati, sotto i quali la terra fiorente dell'opera umana si distendeva, come palpita il cuore di giovane donna sotto le caste mammelle: e dalla gioia dei campi rinnalzò gli occhi alla gioia de' cieli, a quel dolce azzurro, a quel sole sì forte e sì puro come il calore d'un anima generosa. E sentì prepotente nel chiuso spirito, penetrare come foco in metallo, la forza della natura; e nella bellezza della natura intravide la giustizia di Dio, come si sente per cielo azzurro il lontano ruggire di un tuono estivo. Nè mai Fiorenza gli era veduta sì bella: nè gli era mai caduto di comparare questa liberale ricchezza col misero sole e con l'avara terra di Francia ».

Non pare che mai altro scrittore possa vantare pagine più belle riflettenti come cristallo passioni di dominio, di sensualità, di rimpianto e di sconforto, succedersi così nell'animo di un tiranno cupido di vendetta, e dalla vittima sua, Firenze, umiliato per virtù d'armi e per la venustà stessa de' suoi monumenti, stretti dall'oprata terra all' intorno tutta sudante ricchezza....

L'esaltazione che fa della terra di Toscana e il suo raffronto con quella di Francia, eleva un senso di fierezza nazionale; perciò che il Nostro ammo-

nisce: «di questo cielo la bellezza si canti, di questo suolo, di questa religione, e ne seguirà la bellezza delle anime e dei costumi: si scriva insomma per guisa che lo straniero in leggendoci, non abbia a dir con sorriso: costoro non sanno od arrossiscono d'essere nati italiani».

Il popolo di Toscana a lui maestro, e maestro all' Italia e al mondo, pur nella fosca età delle fazioni, della lotta tra fossa e fossa che fu causa di tirannide e spesso invocata di fôra, risulta in quell'episodio del '300, splendido nella forte sua personalità, maturatasi attraverso le istituzioni delle arti e de' mestieri, dei provveditorati alle armi, dei mandati politici e amministrativi. Per cui egli raccogliendosi compatto, trattando punto a punto e con sagacia abdicando a qualche suo diritto, pur di accordarsi con la superba Signoria fiorentina, riesce ad insorgere trionfalmente con essa contro il comune tiranno, facendosi terribile giustiziere dei persecutori, dei traditori. Infine abbatte il despota crudele, non senza accordargli cavallerescamente via di scampo e tributare atti di pietà agli ultimi suoi sgherri.

I mercenarî borgognoni, ultimi difensori del Duca, uscivano da Firenze, salvi in grazia del popolo. «Andavano a passo lento quasi a pompa fu-

nerale, chè la fretta non paresse o paura o vergogna: tutti muti.... pensavano i compagni morti, altri le donne o indarno desiderate, o oltraggiate, od amanti. Il popolo fermo e tacito, senz'armi, senz'ira guardava, come se coloro fossero vincitori, egli vinto. E mentre passavano ecco un contadino, tenendo pel morso un cavallo destriero riccamente bardato ed armato; e gridava: "Messeri, chi l'ha perduto di voi?" Il cavaliere era morto: ma quel buon uomo non volle appropriarsi preda, sebben di guerra giusta; e visto un soldato, in età che si trascinava ferito: "A te compagnone, acciocchè tu te ne vada più presto lontano da noi". E senza guardare il tristo drappello, com'uomo ch'ha maggiori cose a pensare, svoltò da altra via».

Il *Duca d'Atene* anche per il colore trecentesco dello stile, presenta un quadro animato, palpitante della nostra storia mediovale, recando un contributo sapiente all'arte narrativa; sì che l'opera del Nostro prelude a un genere letterario nuovo e adatto a tempi più maturi, in cui la poesia dovrà essere fatta specchio più nitido di verità.

Con le dipinture storiche il *Duca d'Atene* ed altre simili, mirabile *il Sacco di Lucca* e l'*Assedio di Tortona*, il Nostro riformando il romanzo storico, non limitava la sua opera innovatrice, ma tre anni

dopo il primo lavoro che è del 1837 (e, come risulta nel carteggio del Marchese Capponi, composto in tredici giorni), si accingeva a dar nuovi indirizzi alla romanzistica italiana, per sottrarla dalla vertigine ormai resa monotona dei tornei medievali, e portarla sulla scena della vita moderna, secondo l'ispirazione umanitaria, realistica, psicologica e autobiografica dell' indirizzo prevalso allora in Francia, rispettivamente con la Sand, con Balzac e con Saint-Beuve.

Non già che il Nostro avesse inteso con questo asservire la letteratura italiana all' influenza straniera o che si fosse proposto di seguire certe nuove correnti cosmopolitiche sorte alla voce del Goethe, al quale, dice, «il grande ingegno non vietò metter fuori molte sentenze leggiere alla francese, e, a volerle strizzare, di pochissimo significato, gli scappò detto un giorno non so che della letteratura Europea». A questo riguardo ebbe anzi il Nostro a muovere una delle tante sue polemiche contro chi in Italia raccolse tale sentenza ; e determinando meglio il senso della parola «Europea» che per voler dir molto gli pareva dicesse troppo poco ; almeno secondo il concetto della letteratura o «greca o romana, che asiatica era, e africana e un po' americana». Nazionale, europea od universale, egli non

poteva non considerar benefica una letteratura che dipingesse e rendesse più forte le naturali rassomiglianze tra i popoli. Tutti gli elementi e in tutti i campi che concorressero a formare una potente unità morale, erano, secondo tutte le sue credenze filosofiche ed estetiche, preziosissimi.

Perciò nelle 16 distinzioni che fa per una letteratura europea, rileva sopratutto il principio che una verità universale deve esser posta come germe di universali affetti, senza però che mentisca ai costumi particolari di una data nazione. Ma avverte che il principio dev'essere preso con cautela, giacchè certe scuole artistiche o filosofiche, quali dei novatori francesi, «che imitando o immaginando da sè fecero più male che bene», non devono essere punto cosmopolitiche. Così per quella letteratura francese, inglese o tedesca «che si pasce di pianto disperato, di sangue e di bestemmia non può essere affatto comune all' Italia».

Questa stessa idea così ispirata al vero, moveva il Nostro alla ricerca della verità psicologica oltre della storica nel romanzo, dimostrando d'apprezzare tutta l'importanza dell'indirizzo francese.

Affrontava pertanto il giudizio dei letterati pubblicando il primo saggio sperimentale in Italia della vita moderna, col suo romanzo *Fede e Bellezza.*

L'ambiente parigino che gli aveva in gran parte ispirato quest'intimo dramma riflettente la sua esistenza di esule, presentava elementi troppo pericolosi per la morale provinciale italiana, per non rendere perplesso l'autore degli *Opuscoli di Fra Girolamo Savonarola*, nel descrivere le peripezie d'una donna caduta nella mota di Parigi, benchè dovesse poi rialzarsi.

Il brav'uomo, stretto tra il bisogno di creare questo genere di romanzo che doveva contenere germi fecondi per la nostra letteratura, e la tema di essere frainteso, finiva col far troppo contrastare nell'opera stessa le considerazioni morali con l'azione drammatica, in modo da subire poi da un lato il giudizio del Manzoni «Un pasticcio di Venerdì Santo e di Sabato grasso» e dall'altro, l'accusa del Cattaneo d'immoralità.

Vero è che la perplessità e lo scrupolo del Nostro doveva fatalmente scindere l'unità dell'opera stessa, tanta copia vi si trova di arte e di artificio, di filosofia e di morale.

Lo scopo educativo che ne informava la vita e le opere, costringendone come in un cilicio la natura ardente, impediva al Dalmata generoso di tradurre in una espressione d'arte spontanea la moltitudine tumultuante del suo pensiero, che

avrebbe altrimenti dato all' Italia il più grande capolavoro.

Nondimeno *Fede e Bellezza* è un'opera notabile e per l'epoca in cui fu scritta e per gl'intendimenti che l'ispirarono, segnando principalmente la caratteristica dell'Autore, quella dell'antesignano, precorritore dei tempi. E non solo per aver così trattato dei gradi di passione e rivelato il delicato congegno della psiche umana, dando poi luogo in Italia a quel genere di romanzo che fu continuato in varia maniera dal Fogazzaro e dal Verga; ma per aver comunicato agli italiani il senso d'una vita più universale ed offerto loro un'ampia visione di paesi stranieri, della solennità degli estuarii, delle marine, dei porti commerciali e militari francesi, delle opere dell'industria mineraria, dove «il carbone veste luccicando il lubrico masso». Arricchiva la letteratura nazionale di mille nuovi elementi, comprendendovi quelle note di colore, di cui oggi tanto si abusa, degenerando e stridendo con quel tono pensoso datovi dal Nostro: un inno che contemperava al concento tremendo dell'universo.

«....... il grande oceano infrange tonando le onde viaggiatrici per ispazio di abissi e di cieli smisurati; per pietruzze eleganti, per conchiglie

dipinte di gai colori; le infrange ne' massi, nido di candide uccella che sulle spume volteggiano aliando sicuri ne' massi imminenti incavati, che quasi cetre giganti rispondono all'inruente tempesta»; e questa stupenda e terribile ipotiposi:

APPARIZIONE

Poco era mezzanotte. Il sol novello
Ratto gigante dal mar si levò:

Non ebbe aurora: e, orribilmente bello,
L' aria e la terra di fiamma innondò:

Poi, come la spranga rovente,
Lungo-stridente nel mar si tuffò.

II.

L'ESPRESSIONE POETICA.

Musicalità e colore che rivelavano nel Nostro doti possenti di artista e di poeta, mentre l'indole austera della sua ispirazione non si raccomanda all'attenzione con l'adorno retorico, ma acquista tutta una drammaticità dall'intreccio di mille elementi che vi affluiscono dalla sua sensibilità e dal suo pensiero, senza però che questi prevalga su quella o che le preoccupazioni morali attenuino il lume della sua fantasia. L'estro poetico in lui milita è vero per uno scopo utilitario, creando una bellezza pensata, bellezza educatrice; ma da questo compromesso esce vittorioso e non soccombe o si snatura nel concetto come avvenne parzialmente nel romanzo.

Alla giovanetta che va sposa al Brasile, descrivendole il paese:

Rocce vedrai vestite
Di pendenti ghirlande,
Lussureggiar le lande,
L'isole, le convalli,
Di verdeggianti vite;
E il molto fior ch'estolle
Le odorate corolle
Sui fuggenti cristalli;
E in bianchi e in bruni e in gialli
E in color di rose
Le austere arbori annose
Fiorir di ricco aprile
....

Ma tosto soggiunge:

Non così gemme ed ori
Il poverel desia
Come la mente mia,
Delle francesi brume
Sotto i languidi albori
Sogna quella ricchezza
D'alta umile bellezza.

. . . .

Non tu del par, donzella,
Saprai goderne, ancella
Del cittadino stile.

. . . .

Della fatal Parigi
L'elette noie e i ligi
Vezzi e il fasto servile.

La civiltà, l'artificio con i suoi «tormentosi piaceri», i «lenti dubbi», gli «odî freddi», aveva falsato in noi il senso della vera bellezza, della «sapiente e pura voluttà della natura».

Perciò esclama:

. . . .

Ahi, tutti schiavi e tutti
Noi siam selvaggi ancora!

La perfidia e l'intolleranza domina ancora il mondo; e il proprio concetto trasformando in immagine:

. . . .

Di Cristo il sangue in questa,
Mal nota, ancor, foresta,
Non è piovuto assai.

E poichè si era nel 1834, dopo i moti mazziniani in Romagna, in Liguria, in Savoia, tutti repressi nel sangue; l'esule poeta vedendo il suo sogno di libertà e di fratellanza ancora lontano, esce con l'invocazione:

....

Oh, Padre, e quando mai
La podestà del brando
Sarà finita? E quando
Saremo un solo ovile?

Invocazione e conclusione che sembrano troppo contrastare con le selve lontane del Brasile, e suonar retoricamente, se l'affetto che ispira il canto dilatandosi di idea in idea, non giungesse a comunicar tutta l'impressione del conflitto esistente tra natura e artificio e le sue funeste conseguenze per la Società.

Alla poesia egli aggiunge inoltre un senso, un vigore tutto speculativo, eco del movimento filosofico scientifico del secolo, non però a scopi didascalici, che non sarebbe più poesia, ma per nutrirla di concezioni più concrete, più robuste, destandola al fascino nuovo della scienza.

Nel trovarsi una sera in un giardino di Parigi, e mentre l'aura gli reca il canto lontano d'una voce

femminile, la sua mente corre subito alla concezione dinamica della natura, che secondo il panteismo di Hegel, allora di moda, si mutava di forma in forma, di vita in vita, per un fatale processo di evoluzione.

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Vincea d'acque e di terre impedimento
L'aura che reca a me della tua schietta
Voce il concento?
Di che pianeta, o di che fonte arcana
Move, e per quanti error' balza e si frange
Il raggio ch'entro una pupilla umana
Sorride e piange?

Non doveva però sfuggire da qualche passo retorico:

. . . .
E armonia d'ineffabile mistero
Nelle lontane età diffonderanno,
E dall'odio l'amor, dal falso il vero
Educheranno.

Dove l'« educheranno » stona abbastanza. Ma torna stupendo all'estro poetico recando la più

viva e gentile immagine del perenne divenir delle cose :

L'una nell'altra essenza si rifonde
E più s'innova quanto più si mesce ;
Cigno che più si tuffa, e più dall'onde
Bianco riesce.

Il Nostro nel trattar il motivo scientifico, non riduce la poesia a enunciazioni di verità matematiche od astratte, ma la solleva fortemente ispirata, modellandovi quel popolo d'idee che correva a lui come torrente per le vie del sentimento.

Nel numero poetico egli fa pertanto vibrare come corde d'arpa, le più intime relazioni che legano gli enti tutti, materiali e spirituali ; ragione per cui la vasta ispirazione dell'arte sua doveva essere spesso fraintesa o restare inaccessibile ai molti che perdevansi ne' labirinti di un processo spirituale tanto ricco. La sua stessa natura cementata dai più opposti elementi, neppur doveva incrinare la compattezza del suo carattere misconosciuta invece da molti critici, che nel Nostro non vedono che un alternarsi di sentimenti or ascetici or sensuali, e che perciò lo considerano il Giano Bifronte della poesia italiana. Ma l'armonia dell'anima

e dell'arte sua, risulta tutta nelle liriche amorose, specie in *Affetti, errori, ravvedimenti*, dove la natura umana trova un limite nella coscienza cristiana, sia per una severa visione vendicatrice, sia per una soave pietà ; mentre in lui amore e fede non confondonsi mai in un misticismo sensuale come vorrebbe il Panzacchi, bensì formano un connubio salutare che lo redime e l'innalza:

Allor ch'ai desiosi
Suoi baci, qual fantasima
Di morte, Iddio frapposi
. . . .
Mie le sue colpe furono
I suoi dolor sian miei.

Fu osservato che il Nostro compendiò pedantescamente i contrasti politici e sentimentali del Risorgimento, ma non si vide come questi stessi contrasti egli superasse nella concezione di una bellezza universale, soglia dell'unità dello spirito, e che figura come una lampada che tende dall'Alto:

. . . .
Nè com' incendio fuma
Nè stride e non consuma
Ma con la cima tende

Al ciel che me la diè.
Viva ; nè pioggia o vento
Nè in lei le età potranno
E quei che passeranno
Erranti a lume spento
Lo accenderan da me.

Presagio che si è avverato, molti essendosi ispirati a questa sua lampada benefica e che dovrà ridare un senso più concreto alla poesia contemporanea tutta sospesa nel vuoto.

Armonia delle cose ; D'un quasi cieco ; Al mare ; Piaghe nascoste ; Una serva ; A fanciulla ricca ; A una foglia e tante altre sue liriche, rinnovano la tradizione dantesca, e i più caratteristici numeri della poesia nazionale ; dall'esametro al «vile settenario», reso più intimo e più sublime sopratutto nelle strofe rivolte alla madre :

...... *I lagrimati preghi*
Trarre deserta, e all'unico
Tuo figlio sventurato
Pensar ; questo è il tuo vivere,
Misera madre mia.

Da lui rimesso in onore anche il novenario prima ancora del Pascoli ; mentre con le quartine

a rima alternata, sdruccioli il primo e il terzo verso, accorda i ritmi antichi coi nuovi per risolverne la troppa uniformità. Crea altri numeri originalissimi, come la forma dialogica imitata poi dal Pascoli stesso, mentre i senarii *Ad un albero che si riflette nella spera della mia stanza :*

Ma quella ch'io bramo
Non meco vi giace
O cuor senza pace
E occhi miei lassi,
Moriamo.

furono dal D'Annunzio quasi letteralmente trascritti nel *Poema Paradisiaco.*

III.

EMINENZA GRIGIA DELLE LETTERE ITALIANE.

Le altre opere sue, e in vari punti ritratte in questo studio: *Bellezza educatrice*, *Storia Civile nella letteratura*, *Studi filosofici*, *Studi critici*, *Della educazione del popolo e della Nazione Italiana*, *Opuscoli Savonarola*, *Serio nel faceto*, *Bellezza e civiltà*, *Dizionario estetico*, costituiscono, con l'Epistolario, uno scrigno di ricchezze tali, dove tutti hanno attinto, primi il Carducci e il D'Annunzio; perciò, messo più tra le quinte e pur chiamato a dirigere sulla scena, interrogato e interpellato sempre, diveniva l'Eminenza Grigia della nostra letteratura.

Ma non si comprendono le ragioni di questa sua illustre oscurità, quand'egli con le sue opere e con la sua vita si faceva ministro di tanta luce.

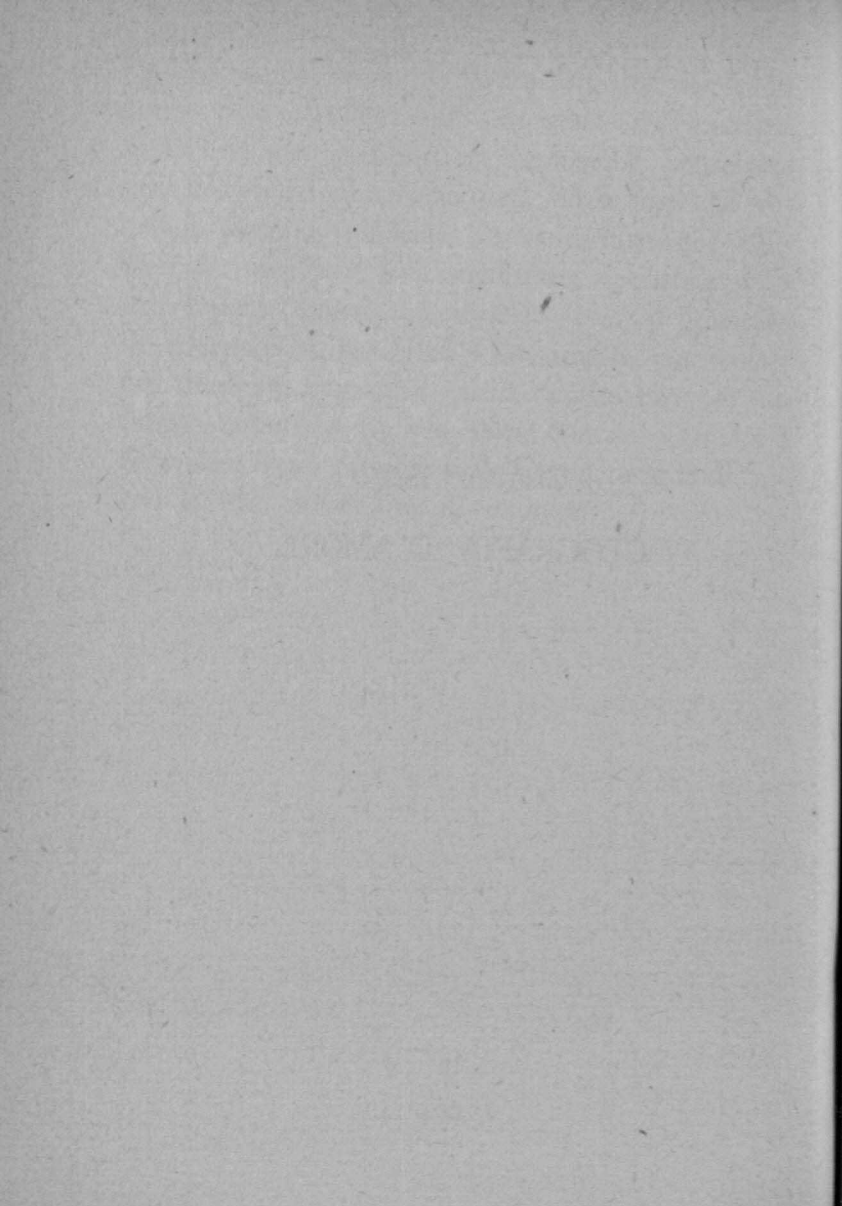
E sopratutto non si comprende perchè il Nostro, chiaro maestro di verità, forte suadente al bene, e sagace ordinatore del futuro, non sia oggi il compagno della gioventù e del popolo umile ch'egli tanto predilesse e per cui tanto sofferse, e perchè i suoi libri non vengano adottati nelle scuole e non s'impartisca così ai giovani la linfa vitale del suo pensiero.

Possono ritenersi forse da taluno le sue idee ormai superate. Ma se i dissentimenti del Nostro da quasi tutte le dottrine del suo tempo e dai riformatori d'allora, come il Cavour, che plagiando il liberalismo d'oltremonte costituiva in Italia una borghesia rifatta e meschina; come il Mazzini stesso, profondamente italiano, ma dai principî spesso utopistici e non sempre compatibili con le vere tradizioni nazionali, non lo rendessero interessante, così tutto il suo apostolato nel campo civile e letterario, sta a dimostrare la forte gravitazione del suo pensiero in tempi più maturi.

Quel ch'egli disse della retta fraternità e della bellezza immortale, costituisce, nella sintesi poetica, i fondamenti più solidi dell'arte e delle dottrine più moderne e revisionistiche del diritto, dei rapporti sociali e degli stessi ordinamenti interni dei popoli; quelli, sopratutto, come l'italiano, che vanno vieppiù emancipandosi dai principî dell'89.

Dal secolo scorso il Nostro lanciava dei valori come pietre miliari sul cammino dell'umanità. E con le sue stesse opere filologiche, sopratutto con le definizioni, graduazioni, distinzioni dei vocaboli ottenute mediante la sinonimia, che illustravano meglio il loro significato ripercosso dalle impressioni esterne, facilitando così il compito di adeguare le parole all' idee rimaste inarticolate nel pensiero, segnalava quelle facoltà che per un intimo connubio tra « la storia morale e la storia naturale » erano raccolte nella lingua, e quindi anche le loro possibilità di sviluppo.

Capitolo Sesto

GEOGRAFIA D'AMORE.

I.

IL POSTO E LA FUNZIONE DELLA SUA DALMAZIA.

Caratteristica del suo genio era l'incessante conciliazione degli elementi, dei contrasti, di cui si faceva il poeta riportando il tutto ad unità. Così lo studio delle tradizioni locali, dei canti popolari stessi, motivavano in lui il presagio dell'universalità degli affetti, che incoraggiati, avrebbero avvolto la terra in un amplesso fraterno.

Ogni paese doveva per lui essere una fucina destante le faville di questo amore, in quanto le sue particolari diversità promuovevano un attrito più fecondo.

Politicamente all' Italia stessa auspicava pertanto la forma confederale repubblicana, dovendo per lui risultare più vasta e proficua l'interezza della Patria dai mezzi varii che la Confederazione avrebbe prestato.

Nè a questo ideale filosofico ed estetico, più ancora che politico, avrebbe egli rinunciato, se le necessità contingenti d'Italia non avessero richiesto la forma monarchica accentratrice, alla quale poi s'inchinò con lealtà e devozione.

Com'egli nell'indole differente dei paesi vedesse appunto una scala all'armonia universale, e come la varietà di sangue, di lingua, di coltura in una stessa regione stimasse il più opportuno anello di congiunzione fra i popoli, lo dimostrò con il suo sogno per la Dalmazia natia, dove coesistono due razze e due lingue: «l'assassino magnanimo, il morlacco ospitale; lo studente attillato, la dama ragusea; la sposa di Sabbioncello dal cappello piumato, la vergine del contado con pendenti dal beretto monete; la madre abbrunata che serba al figliuolo la camicia insanguinata del padre ucciso nelle montagne natie; i mustacchi virili, e il pizzo effeminato; il cangiaro dal manico argentato, e il temperino inglese; il lotume della contadina degli scogli, e il figurino di Francia; la rascia e il broccato; il mosto negli otri e lo sciampagna in bottiglie, e il rosolio lodato e contraffatto in tutta Europa; la guzla e il pianoforte, i sonetti per nozze e le schioppettate di allegria; il ratto barbarico, e le lettere tenere; le sassate e le satire in versi;

i muli e il vapore». Due razze, la latina e la balcanica, frammiste, operanti nel connubio del braccio e dell'ingegno per un supremo destino che tra la montagna e la spiaggia dalmatica si concilia nel soffio di due mondi.

Missione per la misera patria auspicata sempre e con pietoso cuore dal Nostro; missione che se avesse egli vista invece oggi così duramente colpita e frustrata, per il patrimonio latino e di sangue e di pensiero combattuto da un cinquatennio da tedeschi e da slavi, più selvaggiamente dagli ultimi che distrussero a Traù in questi giorni persino quei leoni alati, posti ai margini orientali della Grande Patria come lilli ma onghiuti, ineffabile sfida al barbaro, avrebbe lasciato da parte le vaghezze letterarie delle «Iskrice» e rivendicato fieramente alla Dalmazia la gloria avita, e la sua vera ragione nella Geografia e nella Storia.

Lo prova quanto già egli oprò da una sponda all'altra dell'Adriatico; a Venezia, contro l'austriaco, e in Dalmazia stessa quando si cercò di annetterla amministrativamente alla Croazia, onde meglio deprimerne l'italianità. Lo prova l'esaltazione da lui fatta dei monumenti e delle memorie dalmatiche che vantava superiori e per bellezza e franchezza a quelle del Piemonte. Lo prova lo studio amoroso

di que' suoi conterranei che portarono un non piccolo contributo alle scienze, alle lettere e alla storia italiana, rivendicandoli così alla riconoscenza nazionale: Anton Maria Lorgna, architetto, matematico, geografo, che creò l'Accademia dei Quaranta, celebre in tutta Europa; l'Emo, inventore delle artiglierie sopra zattere, ultimo guerriero di Venezia cadente, di sangue dalmatico; e così pure il Ranier, ultimo Doge, e « degno erede degli antichi, che, se viveva qualche anno ancora, avrebbe meglio adoprato il fedele ardimento de' Dalmati, e avrebbe salva la Repubblica »; Marco Polo, pur di origine sebenicense, « il cui libro, comecchè franteso, ispirava a Colombo la divinazione di un mondo ». Il De Dominis « che precedette al Cartesio nello scoprire l'origine dell'arcobaleno »; il Gozzi stesso, originario dalmata; dalmata pretto, come il De Dominis, il Sugliaga, grande amico del Goldoni che in onore della Dalmazia e dell'amico, scrisse il dramma *La Dalmatina* e che il Nostro mostra d'apprezzare, non così il romanzo della Rosemberg, *I Morlacchi*, che dice lodato dal « Contino » Cesarotti « in grazia dello stile retorico e dell'autrice bella ». Il Bordini, Vescovo di Lesina e poi di Sebenico « che di quant' hanno più squisito le lettere e le latine e le italiane, sente con pas-

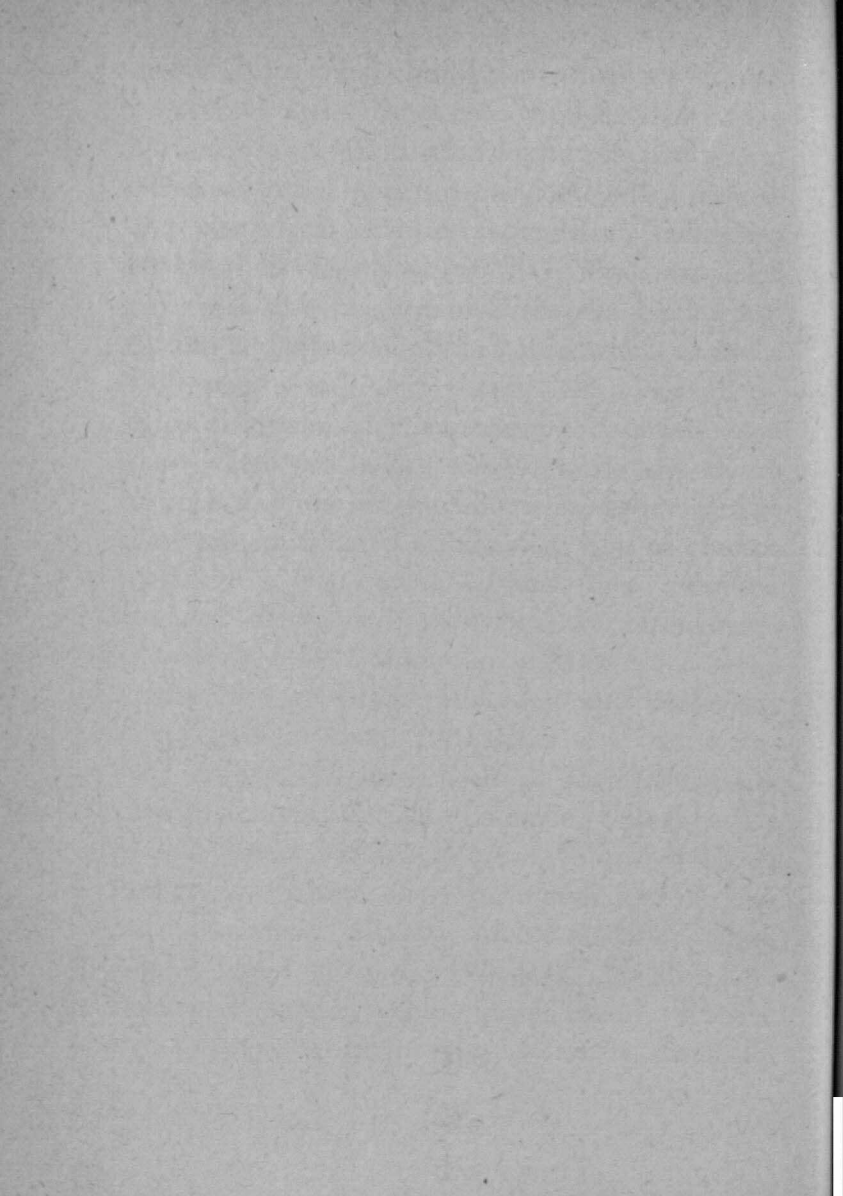
sione la grazia e il cui stile rammenta i prelati del cinquecento nella forbita e semplice venustà ». Tommaso Tommaseo del Nostro zio paterno, alunno Lauretano, « scrittore eletto, ingegno puro, anima verginale »; e poichè cita qualcuno di famiglia, par compiacersi di certe altre qualità letterarie de' suoi avi, forse perchè queste lo riguardavano da vicino, narrando di un Conte Luigi Tommaseo (dice che ad un ramo del suo casato stava « attaccato » questo titolo) « arguto ingegno, faceva versi per piacevolezza lodati, e rammentasi un epigramma sul Vescovo Lelio di Traù, il quale per mancanza d'aromi fu imbalsamato con sali, onde il Conte diceva a un bel circa " Insipido visse, morì salato " ». Aggiunge d'aver letto de' bei versi latini, avuti dal Generale degli Scolopi in Ragusa, di un altro suo avo che ebbe un grado amministrativo nel Levante.

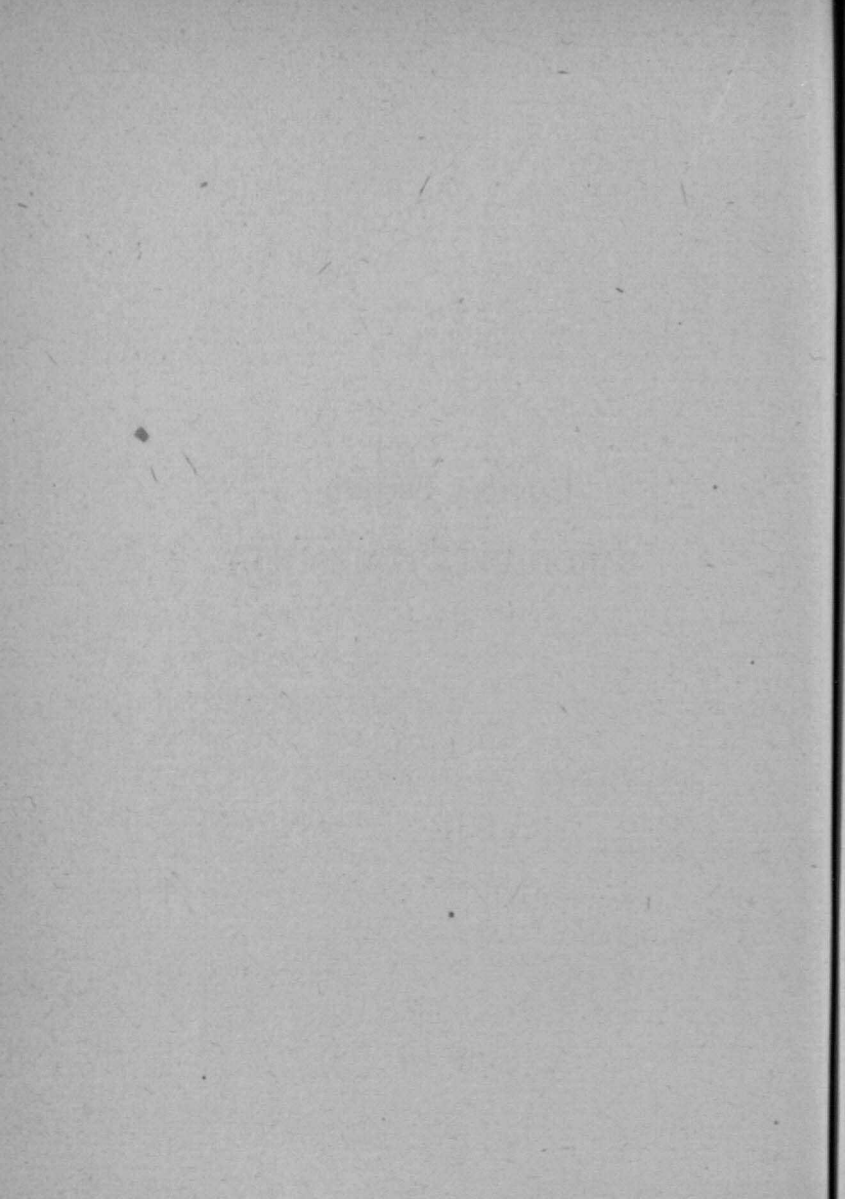
E in tema di memorie famigliari, coglie l'occasione per confermare l'italianità del suo nome, che si pretendeva d'origine slava od anche ungherese. Tomasic, del ceppo stesso degli antichi re di Bosnia o Tomasew , documentando invece come fosse stato sempre scritto e detto allo stesso modo. Che « di uno di questo nome è la relazione la qual conservasi in Venezia della presa di Clissa » (for-

tezza in Dalmazia che era stata occupata dai Turchi) « un di que' tanti cimenti in cui del valore veneto il valore dalmatico fu non piccola parte »; e che in quel medesimo secolo diciassettesimo, come risultava da un codicetto dell'epoca, a un Tommaseo scrivesse « un gentiluomo de' Tiepolo, siccome a compare con dimestichezza, e fare di lui le commissioni a Venezia e d'altro pregarlo ». Che un Girolamo Tommaseo fu, sotto la Repubblica, avvocato maggiore in Vicenza e che un Giovan Giulio ed un Matteo militarono in Ispagna sotto Carlo V, ma non mai sognandosi di chiamarsi Tomasic o Tomasew (*Dei nomi e delle schiatte*).

Poichè i teneri della Croazia, dice, parevano sdegnarsi che famiglie dalmatiche portassero nomi nella storia e nella letteratura d'Italia più o meno benemeriti e celebrati, presenta a loro confusione questa selva di nomi, tutta spirante al vento italico: « Alberti, Bernardi, Bettini, Bianchi, Carrara, Casotti, Castelli, Cattani, Colombo, Coltellini, De Marchi, Fenzi, Ferrari, Ferrucci, Filippi, Fontana, Franceschi, Galvani, Gazzeri, Giorgi, Marini, Marott, Mazzoleni, Micheli, Molini, Monti, Mori, Nani, Pagani, Paitoni, Pellegrini, Pinelli, Pini, Poletti, Raimondi, Rolli, Rosa, Rossi, Rossini, Rota, Ruggieri, Stampaglia, Cartaglia, Zambelli,

Zauchi, Zannoni »; soggiungendo: « e perchè l'acquisto della civiltà e della fama onesta è costato e costa sforzi di virtù, fatiche di mente e di mano, dispendi, disagi, cimenti; non è lecito, senza ingratitudine malaugurata e senza ingiustizia crudele negare agli eredi di quella gente il frutto dei sacrifizi sostenuti dai loro maggiori e da loro » (*La questione dalmatica riguardata ne' suoi nuovi aspetti*).

Il monito del grande Sebenicense possa così non esser vano, ed avverarsi quel giorno, in cui la misera sua patria vedrà « stagion più lieta », quale egli le vaticinava confidando in un più fecondo accordo su quel mare che fu Serenissimo, tra Italia e Slavia.

Capitolo Settimo

BARDO DELL'ITALIANITÀ.

I.

LA POLEMICA CON LA SAND, IL LIBRO DI CORFÙ E IL VOTO PER LA CORSICA.

L'operoso patriottismo del Nostro ai confini come nel cuore dell'Italia stessa, doveva seguitare magnanimo nell'esilio, dove fu costretto per ben due volte, e in Francia e in Grecia, affaticandosi nella propaganda della coltura, dei diritti italiani; incuorando gli esuli, suoi compagni, dividendone i dolori, e spesso aiutandoli con il ricavato delle sue stesse opere; segnatamente con gli *Opuscoli di Fra Gerolamo Savonarola* e colla traduzione in francese delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, che gli era stata affidata a Parigi dal Ministro Guizot. Nel disagio in cui egli stesso si trovava, non avendo mai voluto accettare l'aiuto paterno per quella stessa fierezza che gl'impediva di accettare gli onori e le lusinghe, sapeva imporsi talora dei sa-

crifici tali, da dimostrare una rara forza d'animo ed una sublime devozione alla patria.

Impossessatosi mirabilmente dello spirito della lingua francese, di cui dava un saggio in *Rome e le Monde*, dove dimostrava l'incompatibilità del potere temporale con la funzione spirituale dei Papi (funzione anche questa ch' egli ammetteva potersi effettuare soltanto sino al giorno in cui gli uomini raggiunto un determinato grado di civiltà non avrebbero più necessitato d'intermediarii tra loro e Dio; «piaccia o non piaccia — diceva — questo mio voto all'uomo che più amo e ammiro», e intendeva il Manzoni); e così in altri suoi scritti politici e letterari, entrava come collaboratore in un giornale parigino, dal quale però doveva in seguito dimettersi, nonostante le difficili sue condizioni, per il diniego avuto dalla direzione del giornale stesso di scrivere intorno alle cose italiane. Altri esempi simili sarebbero da citarsi se non importasse qui piuttosto segnalare la sua azione contro una moda letteraria allora prevalsa in Francia e ledente il prestigio del nome italiano. L'occasione ebbe ad offrirgliela la Sand con un suo romanzo intitolato *Leone Leoni*; un tipo fatto spregievole e per vizi e per infamie e che secondo detta moda doveva essere invariabilmente italiano.

«Je ne lui reproche pas d'avoir eu une intention malveillante (salta su nella sua nobilissima polemica il Nostro) mais plutôt de n'en avoir eu aucune : c'est comme lorsqu'on répète un mauvais raisonnement par une espèce de mouvement mécanique de la pensée sans le discuter, sans en mesurer la portée..... Ici l'auteur a suivi une tradition de mélodramme aussi sotte que cruelle ; et je suis faché de le dire, lui qui est si peu fait pour être imitateur, il a été cette fois "moutonnier"».

Dopo l'enumerazione dei delitti di questo eroe, così come risultava nel romanzo incriminato, il Nostro, soggiunge : «un homme ainsi fait n'est pas plus Italien que Hottentot. Les monstres n'ont pas de patrie...... E ce n'est pas l'amour de la patrie qui m'aveugle. Il y a bien du sang italien dans mes veines ; la langue italienne fut ma langue materneille ; mes habitudes, mes croyances, ma poésie, mon sourire et mes larmes, tout est italien en moi......

Ce n'est pas dans les salons, ce n'est pas parmi les riches ni les gens de lettres, ce n'est pas même sur ces monuments que s'apris à connaître l'Italie ; c'est dans les campagnes, c'est dans les moeurs et le langage de son peuple, c'est dans le coeur des ses admirables femmes......

Il y a des faiblesses, il y en a même de honteuses, comme partout ailleurs ; mais au moins on ne cherche pas à les pailler de beaux noms, à les eriger en système, et ces hommes vous semblent parfois plus corrompus par ce qu'ils sont plus sincères....

.... Oh ! n'accablez pas de reproches une créature souffrante, ne jetez pas des pierres sur le faible enchaîné, fut-il coupable de tous les crîmes du monde ; ne le faites pas, mes frères ; cela porte malheur ».

Battaglie queste ch'egli impegnava solo e sconosciuto in terra straniera, ma che valevano per l'Italia forse più di qualche cimento nell'armi, più di qualche manovra di Gabinetto ; poich'egli fuori dai confini, e sopratutto fuori da ogni strettoia settaria e da compromessi morali e materiali, preparava alla Patria l'impero del suo antico spirito, dell'antica sua civiltà.

Non altrimenti in Grecia, quando vi arrivò con una nave da guerra francese, *il Plutone*, dopo la capitolazione di Venezia nel '49, assieme al Manin e ad altri membri del Governo Provvisorio ; quasi infermo e sopratutto affranto dalle fatiche, non desisteva dalla sua nobile missione. Con la dignità del proprio esempio esortava ed ammoniva gli

altri esuli, tra i quali non mancavano i mestieranti dell'esilio; con la vigilanza sapiente e animosa de' fatti che più o meno riguardavano l'Italia, e pronto a rintuzzare il prestigio offeso della Patria.

Un orribile episodio, in cui un italiano, tal Francesco Ricci, veniva condannato a morte in seguito ad un delitto attribuitogli durante una rissa per motivi politici, e in cui il Ricci stesso fu assalito da varie persone, moveva il Nostro generosamente alla difesa dell'infelice compatriota, quasi con certezza innocente, e alla difesa della memoria sua dopo la deprecata condanna, vittima dell'opinione pubblica greca sobillata allora nell'odio contro gli Italiani.

Accusati di favorire i Turchi nella guerra contro la Russia e di aver persino costituito una speciale legione in Costantinopoli, voce poi smentita dagli stessi giornali locali, gl'Italiani furono fatti segno ad insulti e ad aggressioni da parte dei Greci: insulti e aggressioni che culminarono poi a Corfù nell'episodio sopra ricordato. Il Nostro che aveva coraggiosamente rinfacciato ai Greci come dei loro stessi si fossero invece arruolati nell'esercito Turco, pubblicava il suo scritto *Il supplizio d'un italiano a Corfù* dimostrando tutta l'ingiustizia perpetrata contro il Ricci, e richia-

mando l'opinione pubblica greca e i giudici iniqui a quella coscienza civile, che pur aveva dovuto lasciare qualche traccia di luce nel cielo dell'Ellade. Il libro per la dottrina profonda, per lo stile, la grandiosità di concezione e per l'affetto che l'ispirava, faceva della generosa fatica del Nostro scudo possente all'onore italiano e una gemma preziosa della nostra letteratura (1).

Questa, come le altre opere sue fu poco conosciuta, mentre s'impone all'interessamento degli italiani, anche perchè riguarda paesi vicini, e perchè si riannoda agli interessi nazionali nel Mediterraneo.

Così scrisse intorno alla Corsica che visitò e che pianse nostalgicamente tra i pochi del Risorgimento, assorto in un gran sogno presago....

Itala terra sei. Nell'accorata
Delle tue donne funeral ballata
Spirano i suoni che il mio Dante amò.

. . . .

L'odio, miseri noi, l'odio ci ha sfatti
Alla febbre de' rapidi misfatti
Il letargo seguì de' turpi amor.
Scuola ti sia l'esempio : e dona a noi
Memore pianto. Nè scordarti puoi
Ch'italo sangue a te batte nel cuor.

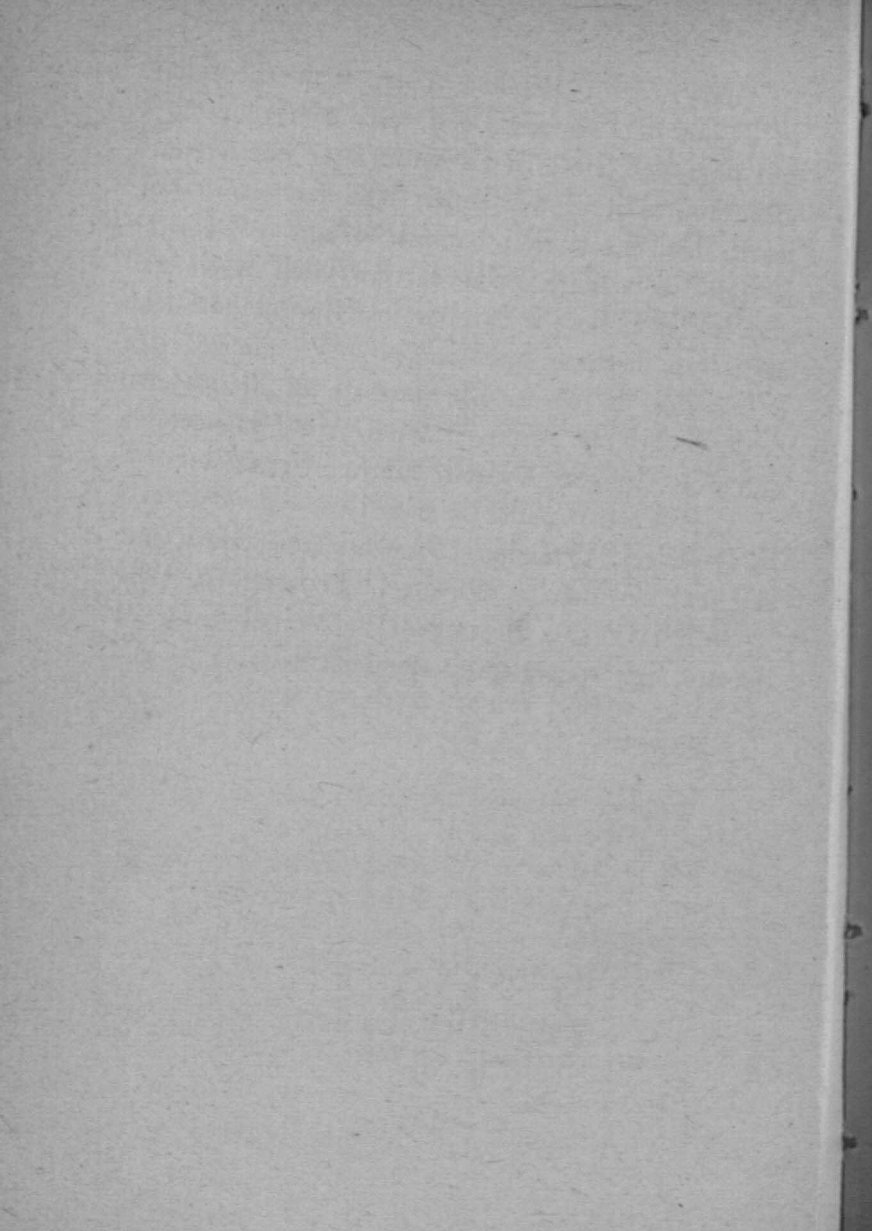
---

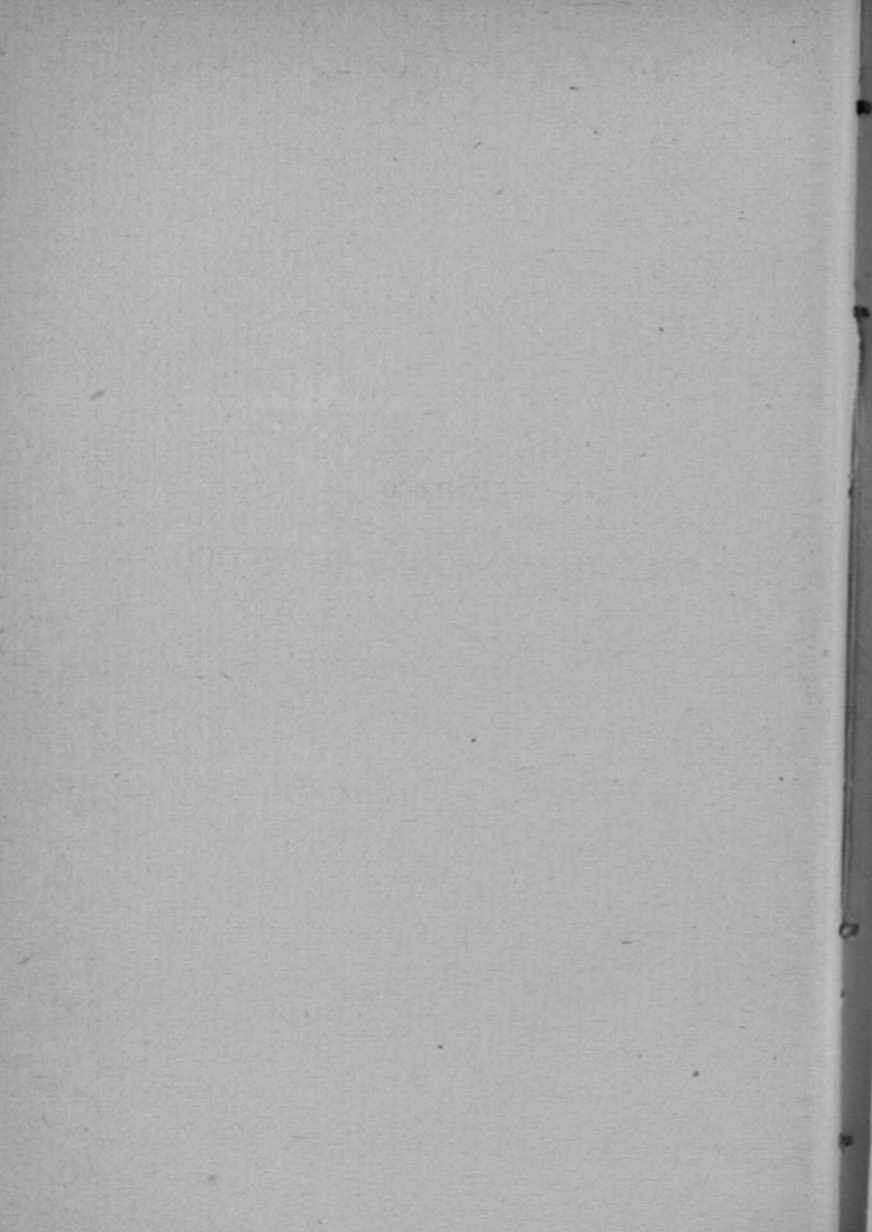
(1) Fu il primo libro col quale la Casa Editrice Barbèra, Bianchi e C. iniziò nel 1854 la sua attività.

Con i canti popolari côrsi, egli raccoglieva le lettere di Pasquale Paoli, eroe più modesto e più puro dell'uomo di Campoformio; che aggiunti alle proprie note dell'Isola, delle sue aspre bellezze, degli stessi suoi banditi, ch'egli non sdegnò persino di visitare nella carcere; dell'indole de' suoi abitanti, fiera e cavalleresca, riportando anche certi loro discorsi, uno, inserito nel romanzo *Fede e Bellezza*, in merito alle giornate di Pontenuovo e di Borgo; la prima perduta, vinta la seconda dall'eroe popolare, il Paoli, contro i Francesi:

« — Vostro padre v'er'egli?

— C'era. Quando i Francesi poi, chiedevano ai Côrsi per insulto, eravate al Pontenuovo, Voi?

— E i Côrsi a rispondere: e Voi al Borgo? » il tutto, egli recava grato dono all'Italia.

Epilogo

EGLI, IL MANZONI E IL SECOLO.

Presentemente vengono alla luce opere sue inedite, saliente tra queste i *Colloqui col Manzoni*, dove il Nostro appare in tutta la sua complessa personalità fatta di ingegno e di genio. Egli riporta i detti del grande Lombardo e li tramanda ai posteri ben conscio dell'altissimo ufficio, ma con intendimenti diversi dalla materiale scrupolosità del relatore; e fa che le parole dell'illustre Amico risuonino all'eco delle sue proprie, e intenzionalmente vuole che i due accenti si confondano, che s'urtino anche e che contrastino, onde poter quadrare tutto lo spirito manzoniano nei limiti possibili e nell'ambito del suo secolo. I giudizi, le idee del Manzoni in que' colloquii, risuonano pertanto con una cadenza che penetra nel fondo dell'animo, destando per l'Uomo la commossa riverenza degli Italiani.

Ma è un'armonia che ricorda il metro degli *Inni* e delle *Odi*; facile, piana, serena, magnanima, come la musica di Giuseppe Verdi; mentre le risposte del Nostro, scoppiano con breve tuono, guizzano come lampi, si estinguono, riappaiono più vivaci, tutte faville preannuncianti un incendio.

In questi colloquii col Manzoni, il verso grave e cadenzato del secolo decimonono par un'eco che indugi nel nostro cuore nostalgicamente e che vada attenuandosi a mano a mano, pel sorgere d'un accento più agile, più vibrante, ridotto nel metro dello «stivaletto serrato» nel quale condensava appunto l'affetto ed il pensiero nuovo Nicolò Tommaseo.

INDICE.

Capitolo Quarto.

L'EDUCAZIONE.

Capitolo Quinto.

LE SUE IDEE LETTERARIE E LE OPERE.

Capitolo Sesto.

GEOGRAFIA D'AMORE.

Capitolo Settimo.

BARDO DELL'ITALIANITÀ.

Epilogo.